

Carboni

paroledisicilia.it

*Copyright ©2009 Mauro Angelo Salvatore Mirci
Via Giuseppe Impastato,18, 94105 Piazza Armerina (EN)
www.paroledisicilia.it
info@paroledisicilia.it*

Mauro Mirci

L'impavida eroina eccetera

Il tedesco Heinle

1

Rotolò giù e finì in mezzo ai rovi. È fortuna che non li colpì con la faccia, ma le mani e le braccia gli si segnarono di rosso. Il volo era colpa della sua gamba poliomielitica – la sua benedizione – oppure solo della fretta e della trazzera sconnessa? Si rimise in piedi e andò in cerca dell'involto, ma il rettangolo di stoffa si era aperto e gli toccò recuperare pane e formaggio sul pendio. La gavetta con la minestra era ancora sigillata, per fortuna, ma la bottiglia col vino s'era frantumata contro un sasso. Ripulì alla meglio il pane e il formaggio dalla paglia e dalla polvere, e rifece come meglio poteva l'involto. Si riavviò. Senza correre, stavolta, approfittando dell'ombra di un filare di cipressi e di un filo di vento che mosse l'aria per un istante. Da lontano venne un tuono, anche se il cielo era netto, e allora s'inquietò un poco; ma la giornata era splendida e il cielo luminoso.

Era lì, in mezzo alla campagna profumata, e le bare e l'odore dei cimiteri erano alle sue spalle.

Aveva vent'anni e la sua benedizione lo aveva tenuto lì e continuava a fargli compagnia.

Gli era toccato fare la strada a piedi. Aveva posseduto una bicicletta, fino a pochi giorni prima. L'aveva messa insieme con pezzi ritrovati qua e per la catena non avevo trovato il grasso; ma il tedesco Heinle gli aveva regalato mezzo litro di gasolio (non sapevo se chiamasse Heinle, quando gli regalò il gasolio: lo scopri solo dopo). Al suo sguardo stupito aveva risposto indicando le ruote sgonfie dell'autocarro parcheggiato accanto alla casamatta.

— Tanto a me non serve — aveva detto. Insomma: aveva immaginato avesse pronunciato queste parole, perché nessuno dei due parlava la lingua dell'altro e si spiegavano a gesti. Quindi accettò il dono e lubrificò la catena della bicicletta. Che volò quando mastro Emanuele venne in paese a cercare la moglie e la figlia che gli erano sparite di casa.

Si trovava sulla porta del beccamorti, quando il vecchio — ma non era poi tanto vecchio, mastro Emanuele, non aveva nemmeno cinquant'anni; era quel continuo strizzare d'occhi mezzi ciechi che gli faceva il viso pieno di rughe — iniziò a bussare a tutte le porte e chiedere: — Avete visto Rosaria? Avete visto Irene? — E a ogni porta che si apriva si ingrossava la folla che assieme a lui bussava e chiedeva: — Avete visto Rosaria? Avete visto Irene?

Lui aveva la bicicletta appoggiata al muro accanto all'uscio e, pure se lasciava la bottega incustodita, si unì a loro e cercò di capire cosa era successo. Ed era successo questo: erano venute in paese per il mercato, la mattina, ma a casa non c'erano più tornate.

Allora saltò subito sul sellino.

— Sentite, mastro Emanuele, faccio una scappata a casa vostra. Magari sono tornate mentre voi eravate qua.

E scappò via con la polvere che l'inseguiva senza riuscire a raggiungerlo. C'era l'aria ardente che saliva dai campi irti di stoppie e gli seccava gli occhi, e immaginò d'essere l'intrepido aviatore impegnato nella ricognizione mentre le mitragliere inglesi graffiavano il cielo. Ma lui era sempre più avanti dei proiettili, sorridente e incurante; e avrebbe voluto che quella corsa durasse per sempre, e lanciava benedizioni al tedesco e al suo gasolio portentoso che annullava ogni frizione e ogni fatica. La sua bicicletta — il suo biplano — era di otto colori, uno per ogni rottame che aveva spogliato dei suoi pezzi migliori per restituire loro la vita. Eppure avrebbe dovuto provare la paura costante che quel coacervo di oggetti resuscitati gli si disfacesse sotto. Ma era giovane e non aveva abbastanza senso, e pensava solo a volare e sognare un ritorno da eroe.

— Sono a casa, mastro Emanuele; sono loro preoccupate per voi.

La sua gamba storpiata — la sua benedizione — nemmeno la pensava più. Anche lei, liberata dal pensiero di essere più corta e debole dell'altra, pompava contro i pedali e lo spingeva avanti. Sulla sua bicicletta era uguale agli altri. Anzi, meglio: più veloce, più corag-

gioso. Avrebbe effettuato la ricognizione e riportato alla base la buona notizia.

— Sono a casa.

— Bravo Vincenzo.

Avrebbe tirato fuori il petto e si sarebbe appoggiato al manubrio dal lato della sua benedizione, per sembrare più ritto, per sembrare più alto.

Invece la casa era vuota.

— Allora? — chiesero.

Non riusciva nemmeno a parlare; i polmoni chiedevano aria e aveva un sapore rugginoso in bocca. Aveva paura a smontare perché era quasi sicuro che le gambe gli si sarebbero piegate sotto.

— Allora? — Facce ansiose lo scrutavano; anche quelle dei carabinieri.

— Niente — riuscì a dire. Un fiume di sudore gli scorreva lungo il filo della schiena; la polvere impastata mordeva la pelle.

— A casa non c'è nessuno.

Provò voglia di piangere. L'eroe aveva fallito la missione. Quando tutti furono andati via, smontò e appoggiò la bicicletta a terra. Si gettò sui gradini della caserma dei carabinieri per smaltire la fatica e la delusione. Dopo un poco si avvicinò l'appuntato, che era un pugliese con dei grandi baffi.

— Ma l'hai fatta tu? — chiese guardando la bicicletta.

Vincenzo annuì.

— E... Cammina forte?

— Fortissimo.

L'appuntato la tirò su. Provo a montarci.

— Chissà se mi regge.

Vincenzo lo osservò preoccupato. L'appuntato si sistemò sul sellino e diede due pedalate, allontanandosi di qualche metro.

— Bella fluida — disse a voce alta. — Requisita. — Fece il giro della piazzetta e tornò indietro. Notò l'espressione preoccupata di Vincenzo.

— Dài, scherzo — disse con un sorriso. — Prestamela per questo pomeriggio, che devo arrivare alla stazione per dettare un telegramma.

— Alla stazione?

La stazione ferroviaria era, allora, cinque o sei chilometri fuori dal paese, e lì si trovavano l'ufficio postale e il telegrafo.

— Va bene — disse Vincenzo. — Mi raccomando.

Si allontanarono, la bicicletta e l'appuntato. Vincenzo li vide sempre più piccoli, sullo stradale. L'appuntato pedalava tenendo il manubrio con una mano sola, mentre con l'altra badava che il berretto non gli volasse via. Sotto il suo sedere, rotondo molto più di quello di Vincenzo, la bicicletta sembrava soffrire.

L'appuntato passò giorni faticosi in campagna, alla ricerca delle due donne. E non gli riportò la bicicletta.

Ritrovarono Rosaria, ammazzata a colpi di pietra, dentro a una nebbia seminasosta da rovi e capelvenere. Il suo corpo, quasi incorrotto nonostante il caldo, generò stupore e ipotesi di santi interventi tra chi lo vide. Ma qualcuno spiegò che era un miracolo dovuto all'ombra della vegetazione e alla frescura dell'acqua sorgiva.

Irene, invece, non fu trovata.

— L'ha ammazzata lei — gli scappò detto al maresciallo quando portarono il corpo dal beccamorto. Vincenzo lo vide rosso in viso e gli sembrò che avesse pure pianto.

— Gesù Gesù, ha gli stessi anni di mia figlia.

Poi il maresciallo raccomandò a mastro Cono di ricomprarla meglio che potevano, perché il padre voleva vegliarla. Mastro Cono fece sì con la testa, con quel misto di sussiego e condiscendenza di cui sono capaci solo i beccamorti, e disse di non preoccuparsi. Ma quando restarono da soli, ordinò a Vincenzo di pensare lui a sistemarla, ché aveva fame e se ne andava a casa a mangiare e poi a letto. E Vincenzo restò solo con Rosaria.

Da quando lavorava con mastro Cono — erano tre o quattro anni, ormai — era la prima volta che gli capitava di ricomporre una morta così. Femmina e giovane, cioè. E bella. Ricordava vagamente il volto di Rosaria da viva, ma quello da morta era incantevole. Gli era capitata, è vero, Annina, la figlia della maestra elementare, ma era ancora poco più che una bambina. E anche la signorina Sferro, che però aveva quarant'anni e le carni già flaccide, anche se erano le stesse che aveva donato al monsignore della chiesa madre.

Sistemò Rosaria sul tavolo di marmo dello sgabuzzino e tagliò via gli abiti con la forbice. La stoffa era ancora bagnata e odorava

di muschio e acqua stagnante. Con una spugna insaponò il corpo. Mentre attendeva a questa operazione s'incantò, tanto da non avvertire nemmeno l'odore della morte. Fu scrupoloso nel lavoro, ma evitò di guardare quando passò la spugna sulle parti intime.

Pettinò i capelli in modo da nascondere la larga ferita dove biancheggiava l'osso. Quando ebbe terminato si allontanò di qualche passo, con un vezzo da parrucchiere, per controllare l'effetto.

La moglie di mastro Cono lo sorprese mentre se ne stava a fissarla con occhi estatici. Portava la biancheria e gli abiti per rivestirla. Fece una faccia contrariata e lo scacciò dallo sgabuzzino.

— Glielo avevo detto a mio marito che non sono servizi da giovanotto.

Fuori incontrò mastro Emanuele che attendeva di iniziare la veglia.

— Buona notte, mastro Emanuele.

Quello non rispose. Nemmeno lo guardò.

S'era fatto buio, erano almeno le dieci. Così si diresse verso la chiesa dell'Angelo Custode, dove padre Massimo, in cambio di un letto, lo impiegava da sagrestano quando non doveva lavorare con mastro Cono. E siccome pure il lavoro da beccamorto gliel'aveva trovato lui, non poteva dirgli di no.

Appena mise piede nella canonica, padre Massimo gli tirò uno scappellotto con una delle sue mani enormi che sembravano quelle di un picconiere. E fu perché Vincenzo s'era scordato di spegnere le candele votive, e quelle si erano tutte consumate. Il secondo scappellotto glielo diede perché s'era dimenticato di riempire la giara dell'acqua. E infine prese una pedata quando gli disse se poteva chiedere all'appuntato di restituirgli la bicicletta, perché erano tre giorni che non vedeva più né lui né lei.

La pedata lo convinse che, per chissà quale motivo, padre Massimo non aveva intenzione di dire niente all'appuntato – molto dopo venne a sapere che era stato proprio l'appuntato a raccontare in giro la storia della signorina Sferro con il monsignore – e gli vennero le lacrime agli occhi e pianse.

— Me ne torno da mia madre — urlò.

— Sì sì, tornatene da tua madre — rispose il prete.

Ma Vincenzo sapeva che la madre non l'avrebbe fatto nemmeno entrare in casa, tanta era il rimorso che provava per avere mes-

so al mondo un figlio senza dargli un padre. Attribuiva alla punizione di Dio la sua malattia.

— Vai, vai — disse ancora padre Massimo. Ma era chiaro che per quella sera Vincenzo non avrebbe lasciato la canonica. — Vattene a dormire e prega per la povera anima di Rosaria.

E siccome il ricordo della ragazza fece piangere Vincenzo ancora di più, padre Massimo si convinse che fosse pentito; così lo trasse a sé, lo fece inginocchiare e recitarono insieme quattro pater ave gloria, dopo i quali lo perdonò e lo mandò a dormire.

La mattina in cui sarebbe caduto sulla strada per il campo tedesco — era il 16 luglio 1943 — il segretario comunale incrociò Vincenzo mentre si dirigeva per l'ennesima volta alla caserma, in cerca dell'appuntato pugliese.

— Il servizio rancio lo hai già fatto, vero?

— Sì — disse Vincenzo, anche se era stupito di vedere l'involto con la roba per i tedeschi nelle mani del segretario, perché le altre volte era stato un capo squadra della milizia a precettarlo per quel servizio.

— Ma non ho più la bicicletta — aggiunse. — E' perché l'appuntato dei carabinieri, quello coi baffi...

— Ma anche a piedi un poco di strada riesci a farla, no? — disse l'altro con tono sbrigativo; i suoi occhi, per un attimo, guardarono il cielo.

— Sì, ma con la bicicletta...

Il segretario gli cacciò l'involto in mano.

— Muoversi, muoversi.

E si mosse. La giornata era afosa e percossa da rumori lontani. Ogni tanto passava un mezzo militare, e a bordo le facce erano tese. Pensava al suo appuntato ed era triste, perché sua madre l'aveva cacciato in un mondo che di lui comprendeva solo la gamba storpia. Che era la sua benedizione, è vero, ma pensò che Dio poteva pure dargli una benedizione meno evidente. Che per non andare in guerra bastava non vederci da un occhio, oppure mancare di qualche dito, magari del piede. Invidiò persino la gamba di Santo Di Biagio: se l'era rotta in miniera e gli s'era rinsaldata male: ora zoppicava come lui (anzi, peggio di lui, perché aveva bisogno del

bastone) e quando cambiava il tempo bestemmiava per i dolori. Ma era di dimensioni quasi uguali all'altra, solo un po' più arcuata, e Vincenzo immaginò che una donna, a starci nel letto insieme, potesse pure scordarselo che era una gamba che non funzionava. La sua, tanto più esile e corta dell'altra, invece, era zoppa sempre. E pensò ancora a sua madre, che non aveva pianto quando l'aveva affidato al prete, e s'era sempre rifiutata di parlargli di suo padre, e solo una volta le era scappato di dire: — Fumava come un turco e beveva caffè. Ed era tutto quello che sapeva fare.

Vincenzo era convinto fosse il rimorso per averlo cresciuto debole. Debole e figlio di puttana. Era indeciso solo se soffrisse più per la gamba poliomielitica o per il rimorso di non avere abortito.

— Me ne sono accorta tardi — disse una volta, — ma ero ancora in tempo. Solo che ho avuto paura, bastarda di me.

Eppure la ricordava piangere quando il medico le aveva rivelato il nome della malattia. E ricordava il suo abbraccio, e baci e lacrime sulla fronte e sulle gambe.

— Prenditelo, fanne un cristiano per bene — aveva detto a padre Massimo. A Vincenzo aveva sussurrato: — E' meglio così.

Forse era il suo modo di chiedergli scusa per i troppi uomini passati dal suo letto, per le lunghe attese davanti alla porta serrata. Allontanarlo, immaginò Vincenzo, era stato per lei, incapace di qualsiasi altro mestiere, il solo modo di compiere un'azione onesta.

Vincenzo sapeva che aveva atteso troppo. Avrebbe fatto meglio a darlo via quando ero ancora bambino, non dopo anni; non dopo che, nonostante tutto, le loro vite avevano imparato a dipendere l'una dall'altra. Non aveva capito cosa l'avesse spinto, di punto in bianco, a prendere la decisione. Forse la chiamata alla leva, il vedere tutti i suoi coetanei arruolati e lui no.

— Forse è stata una benedizione, dopo tutto — disse.

Fu lei, per prima, a dire benedetta la sua menomazione. Forse, quando lo riformarono, rifletté sui tanti significato che ogni fatto della vita assume. Magari, dietro la poliomielite ci vide Dio in persona, e l'affidò alla persona più vicina a Dio che conosceva: che poi era quella specie di cugino di padre Massimo.

Vincenzo pensava a questo. E pensava alla sua bicicletta.

Camminava spedito, dopotutto. Provò a correre. Non era la prima volta, ma correva solo quando nessuno poteva vederlo. Era una corsa goffa, da zoppo, con la gamba poliomielitica costretta a

una rotazione innaturale per stare dietro a quella sana. Sentiva il vino agitarsi dentro alla bottiglia, ma controllò il nodo dell'involto e tutto era a posto. Correva.

— Non devo cadere— pensò.

E cadde.

2

Conosceva Heinle semplicemente come —il tedesco—. Presidiava una postazione contraerea che proteggeva la polveriera a Sud. Quando era arrivato, un mese prima, era in compagnia di altri tre soldati. Erano giunti su un autocarro impolverato da cui scaricarono, tra sudori e bestemmie incomprensibili, una gigantesca mitragliera che montarono con le quattro canne puntate verso il cielo.

Vincenzo li vide la prima volta il giorno dopo. La milizia locale era incaricata di fornire il vitto ai tedeschi, così un caposquadra, che l'aveva visto in giro sulla bicicletta, lo comandò per quel servizio.

— Sono a bottega da mastro Cono. Devo dirlo prima a lui.

Il caposquadra lo fissò.

— Com'è che non sei stato arruolato?

Gli mostrò la gamba. Il caposquadra storse il muso.

— Porta la roba ai tedeschi. Con mastro Cono ci parlo io.

Tornò a bottega verso le dodici. Mastro Cono era davanti alla porta e lo guardò smontare dalla bicicletta senza dire una parola.

— Uno della milizia m'ha mandato a dar da mangiare ai tedeschi — disse Vincenzo.

Lui annuì, poi borbottò qualcosa.

— Eh? — disse Vincenzo.

— Lascia perdere — disse mastro Cono.

Vincenzo fu comandato spesso per quel servizio, perché l'attività del beccamorti è fatta soprattutto d'attese, e quindi passava molto tempo davanti alla porta o in giro per la piazza, sulla bicicletta. Era lì, in bella vista. In realtà non gli dispiaceva; i tedeschi erano tipi allegri e manifestavano il loro buon umore con eccessi di risa che sembravano esplosioni. Oltre a Heinle, che era un marcantonio bruno e forse era il capo, c'erano un tizio tutto pelato con grandi macchie di vitiligine, mentre gli altri due sembravano gemelli, perché erano alti, snelli, biondi e tanto belli che nemmeno Hitler sarebbe riuscito a immaginare due ariani più ariani di quelli. Non era-

no gemelli, comunque, perché a osservarli bene le differenze si vedevano.

Pochi giorni prima del 16 luglio, il tedesco Heinle rimase da solo. Vincenzo arrivò in bicicletta con la roba da mangiare e lo vide seduto accanto alla mitragliera, a sorseggiare caffè versandoselo in una tazza di metallo da una caffettiera enorme. Quando s'accorse di lui gli fece un cenno con la mano. A Vincenzo sembrò molto stanco. Degli altri non c'era traccia.

— E gli altri?

Dapprima il tedesco non capì, poi fece sì con la testa e si alzò. Vincenzo gli andò dietro. Poco distante, mezze nascoste da alcuni lecci bassi, c'erano tre fosse e tre croci messe insieme con rami e cavo elettrico.

— E che è successo?

Il tedesco si strinse nelle spalle. Poi fece planare la mano producendo con la bocca il suono di un aereo in picchiata.

— Tatatatata.

Si strinse di nuovo nelle spalle e gli indicò le tombe. Tornarono accanto alla mitragliera. Era stata montata accanto alla casamatta in cemento armato che doveva servire da ricovero. Solo allora Vincenzo si accorse che il calcestruzzo era punteggiato di grossi crateri. In alcuni vide luccicare il metallo dei proiettili incastrati dentro.

Il tedesco prese dalle mani di Vincenzo l'involto con il rancio e si accucciò per mangiare. Infine portò dentro la casamatta la roba avanzata. Accese una sigaretta e si sedette a guardare il cielo. Vincenzo, restò per un po' a osservarlo. Poi, visto che sembrava non badargli più, fece per andarsene. Ma il lamento della catena sembrò ridestare l'interesse del tedesco, che lo chiamò e, quando Vincenzo si voltò verso di lui, gli fece segno di aspettare.

Si diresse verso l'autocarro, che era tutto crivellato dai proiettili e non aveva uno pneumatico intero, e dal serbatoio travasò un po' di gasolio in una bottiglia vuota. Con quello unse la catena della bicicletta. Provò la lubrificazione sollevando la ruota posteriore da terra e muovendo con la mano un pedale; poi riempì di nuovo la bottiglia e gliela consegnò. Vincenzo protestò che non doveva. Il tedesco gli indicò gli pneumatici sgonfi e l'autocarro sfioracchiato. Così Vincenzo ringraziò e andò via tenendo la bottiglia stretta al petto con una mano.

Il 16 luglio il tedesco si fece trovare appoggiato a un muretto di pietra a secco e gli sorrise. Poi, quando prese l'involto, chiese qualcosa, probabilmente cosa era capitato ai suoi rifornimenti. Vincenzo gli mimò uno che cade.

— Scusa — disse.

Allora il tedesco si chinò su di lui e controllò le ferite; anche la gamba guardò e gli chiese qualcosa, forse voleva sapere se faceva male. Vincenzo rispose che non era niente, che gli dispiaceva per il mangiare, ma sembrava che al tedesco non interessasse del rancio, e lo fece sedere per terra, vicino alla casamatta. Entrò e poi ne venne fuori con una cassetta di primo soccorso, e lavò e disinfettò le ferite. Vincenzo non aveva mai conosciuto nessuno così. Ora che lo vedeva da vicino, mentre con la testa china tastava la gamba poliomiolitica, si rese conto che doveva avere superato i quarant'anni, e non l'avrebbe immaginato perché aveva i capelli ancora tutti neri. A conti fatti aveva l'età per essergli padre. Così immaginò che fosse suo padre e si affidò a lui, visto che da padre si stava comportando.

Il tedesco terminò di medicarlo. Solo allora mimò il ruotare dei pedali. — Fahrrad¹? — chiese.

— Un appuntato — rispose Vincenzo, facendo il gesto di qualcosa che vola via.

— Un appuntato — disse il tedesco. Fece anche lui il gesto di qualcosa che vola via e disse anche altre parole, come se volesse assicurare d'aver capito bene.

Doveva essersi assopito. Vincenzo riaprì gli occhi e già il sole era basso sull'orizzonte. Il tedesco, appoggiato alla mitragliera, se ne stava silenzioso a fumare, e ai suoi piedi si stendeva un cimitero di mozziconi. Continuava a bere caffè.

Vincenzo rimase un po' a osservarlo. Il tedesco fumava nervosamente, ma a tratti sembrava vacillare, come l'avesse colto d'improvviso il sonno.

Vincenzo rifletté che doveva essere proprio così: il tedesco moriva di sonno. Probabilmente dormiva quasi niente da quando era rimasto da solo a presidiare la postazione antiaerea.

Poi il tedesco s'accorse che Vincenzo era sveglio e gli disse qualcosa. Poco distante, il fuoco e la gavetta con la minestra messa

¹ Bicicletta?

a scaldare. E il tedesco si diresse verso il fuoco, a passi lenti; e si accosciò e mescolò la minestra, per poi versarne un po' in una ciotola che porse a Vincenzo.

Vincenzo avrebbe voluto dirgli di no, perché avrebbe fatto tardi e aveva paura dei rimproveri di padre Massimo, e anche delle sue scoppole, ma quel giorno il tedesco era suo padre - non soltanto perché fumava e beveva caffè -, e lui non s'era mai seduto accanto al fuoco assieme a un padre.

E Vincenzo si avvicinò, prese in mano la ciotola che suo padre gli porgeva, e disse grazie e mangiò, e il calore della minestra e lo sguardo paziente del soldato servirono a riscaldargli il cuore. In silenzio, uno di fianco all'altro, osservarono il sole tramontare e terminarono la minestra, e il tedesco disse qualcosa che alle orecchie di Vincenzo significò —buono—, e si accese una sigaretta con la brace del fuoco; e una ne accese pure per Vincenzo e gliela porse. E Vincenzo se la fumò di gusto, pure se non aveva fumato mai.

Era buio, la strada lunga, l'acciottolato infido. Vincenzo non avevo voglia di tornare. Il tedesco disse qualcosa, Vincenzo rispose a sentimento, il tedesco disse altro. Fumavano e discutevano, ognuno nella sua lingua e senza comprendere le parole dell'altro. Però Vincenzo stava bene. E anche il tedesco, forse.

A un certo punto si alzò e tornò con la caffettiera e un sacchetto. Disse una parola che sembrò —caffè— e ripeté quell'altra parola, che sembrava volesse dire —buono—. E caricò la caffettiera e la mise sul fuoco. Era una caffettiera enorme, e il caffè venne fuori nero nero, simile a catrame. Il tedesco portò indice e medio, a forcella, verso gli occhi, e poi li allontanò verso il cielo. Fece il rumore dell'aereo e poi finse di sparare con la mitragliera. — Tatatatatatà. — Versò il caffè in due enormi tazze smaltate e bevve, e ripeté la parola che significa —buono—, e spalancò gli occhi come se la caffeina avesse innescato un meccanismo collegato con le palpebre. E sorrise per lo scherzo. E siccome Vincenzo aveva appena assaggiato dalla propria tazza, lo invitò a bere.

Si accorse che la sigaretta di Vincenzo era terminata, ne accese un'altra e gliela porse. Quindi, si versò un'altra tazza. E parlava. Vincenzo non riusciva a capirlo, ma ci provavo lo stesso, perché quello era suo padre, perdio, e un figlio dovrebbe sempre essere di compagnia al proprio padre, soprattutto se a quello hanno ammazzato tutti i compagni e gli tocca presidiare da solo una mitragliera

antiaerea. Nelle mani del tedesco comparve una foto, e nella foto una donna bionda e minuta per quanto lui era grosso e scuro. Gliene parlò. Prima sommessamente, poi sempre più vivace, a mano a mano che la caffeina entrava in circolo e induceva un tremito nelle sue mani. Vincenzo lo ascoltò annuendo e sorseggiando piano il suo caffè; il tedesco svuotò e riempì più volte la sua tazza, e la caffettiera era inesauribile. Un paio di volte trasse dal taschino delle pillole, e le mandò giù col caffè. Sembrava eccitato ora; parlava della sua donna con toni accesi e senza fermarsi, come se il ricordo di lei potesse abbandonarlo e lasciarlo senza parole per descriverla.

Svuotò un'altra tazza e fece per riempirla ancora. Prima, però, fece cenno a Vincenzo di mostrargli la sua, e constatò che era ancora piena per più di metà. Le riempì entrambe e poi fece una domanda. Vincenzo si sentì confuso. Il tedesco ripeté la domanda, più lentamente, ma stavolta mostrando la foto, e Vincenzo pensò volesse un suo giudizio.

— Molto bella. — disse. Ma certo il tedesco capiva qualche parola d'italiano, perché scosse il capo e gli mostrò ancora la foto e poi puntò l'indice verso il petto del ragazzo, così quello capì che voleva gli dicesse di sé, della sua donna. E per non dirgli subito che una donna non l'aveva prese un sorso dalla tazza. E si rese conto che avrebbe potuto raccontargli qualsiasi cosa — anche che le sue donne erano innumerevoli — ma gli sembrò disonesto propinaragli bugie, tanto più che quell'uomo, quella sera, *era* suo padre. Così gli disse di Rosaria, del suo viso candido e della sua pelle morbida. Gli raccontò che non avevo mai visto, in vita sua, bellezza come quella, e gli disse della timidezza che l'aveva colto quando avevo avuto l'occasione di accarezzarla impunemente. Non gli disse del biancheggiare dell'osso tra i capelli, ma di quelli lodò la morbidezza e il colore. E poi, resosi conto di quanto insufficiente fosse, per un innamorato, decantare solo la bellezza dell'amata, immaginò e disse della sua dolcezza, dei sorrisi che gli indirizzava nonostante, per la sua deformazione, avrebbe potuto donarli a uomini più belli. Stette a parlare di lei a lungo, e si meravigliò per primo delle parole che pronunciava, perché non erano menzogne, ma era come se gli fossero state sempre dentro, solo in attesa di una donna che meritasse fossero dette per lei. E poco contava che il loro unico incontro fosse avvenuto come era avvenuto. Era il desiderio dell'amore che si nascondeva in lui e scalpitava per manifestarsi.

Il tedesco annuiva a ogni frase, e più volte pronunciò la parola che vuol dire —buono—. E sorrideva. E se Vincenzo esitava, nella sua lingua lo incoraggiava a proseguire.

Vincenzo parlò, e parlò, e parlò. Sempre di Rosaria. Di come la immaginavo. Di come, né per lui, né per altri, sarebbe stata mai più. Ma la strada per giungere sino a lì era stata lunga, e il percorso faticoso. Nonostante il caffè, i muscoli di Vincenzo si rilassarono e le palpebre si fecero pesanti. Non si accorse di essersi addormentato a metà di una frase. Solo quando vide il tedesco sopra di sé si rese conto di quanto sonno aveva. Il tedesco lo fece alzare e l'accompagnò dentro la casamatta, dove lo invitò a distendersi sul suo giaciglio imbottito di stracci e carta di giornale. Sussurrò qualche parola e gli coprì le spalle con una coperta, perché quel rifugio di cemento armato era gelido, nonostante il luglio afoso.

Dapprima Vincenzo non comprese. Sembrava un calabrone che ronzava appena fuori dell'ingresso. Ma il ronzio si fece sempre più forte, e allora fu la volta di un martellare sordo e ritmato. Un grosso bossolo fumante tintinno per terra e rotolò quasi fino a lui. Solo allora comprese. Saltò in piedi e batté il capo con violenza contro il soffitto basso. Cadde per terra, ma si rialzò subito, anche se avvertiva un pulsare forte alla testa e un filo di sangue gli rigava la fronte. Si affacciò dall'imboccatura della casamatta. Alla luce del sole appena sorto vide il tedesco manovrare la grossa mitragliera. Sembrava un gigante in preda al furore, in mezzo al fumo e alla polvere che si sollevavano a ogni picchiata del caccia alleato. S'era tolto anche la camicia, e il torso candido contrastava con i capelli neri e gli avambracci abbronzati. Era lucido di sudore, sparava e sudava. Con uno sforzo sovrumano faceva ruotare le quattro canne dell'arma antiaerea, che poi, in sincrono, sputavano traccianti nel cielo. L'aereo aveva una sagoma tozza e virava velocemente per sottrarsi ai colpi sparati dal tedesco. Vincenzo lo vide picchiare e sentì le pallottole fischiargli accanto. Il tedesco sparò a sua volta, e mentre brandeggiava la mitragliera lo vide, e urlò, e gli fece segno di tornare dentro. Ma Vincenzo, per la paura, non riusciva più a muoversi, e sentì il tedesco urlare disperato, guardarlo, con una mano toccarsi la fronte e ancora, urlando, chiedere qualcosa. Allora Vincenzo si passò la mano sulla fronte e la ritirò lorda di sangue:

era stato il colpo contro il soffitto della casamatta, non l'aereo, ma non sapeva come dirlo al tedesco.

Tornò l'aereo. Vincenzo si gettò per terra e cercò di strisciare dentro la casamatta. E fu tutto un fischiare di pallottole e tonfi sul terreno e sul cemento armato. E la mitragliera continuò a vomitare colpi. Il tedesco urlava.

Vincenzo sollevò il capo. L'aereo lasciava una scia di fumo.

— L'hai preso — urlò. — Ora cade.

Il tedesco si voltò verso di lui. Aveva il viso stravolto, rigato dalle lacrime e dal sudore, ma quando vide il ragazzo sorridere, sorrise a sua volta. E urlò la parola che vuol dire —buono—.

Ma l'aereo non cadde. Virò ancora e tornò, basso e parallelo al suolo, quasi sfiorando col ventre le cime degli alberi. Dalle ali e dal muso sgorgò fuoco. Il tedesco puntò le quattro canne della mitragliera, e anche da esse sgorgò fuoco. E l'aereo dirigeva contro il tedesco, che l'aspettava aggrappato alla sua arma, e sembrava che quel duello non dovesse finire mai. Vincenzo li avrebbe ricordati immobili: il muso dell'aereo diretto contro il viso contratto del tedesco. Anche se in verità dovette durare solo un istante, perché certi ricordi sono bugiardi, e fanno sembrare eterno ciò che è stato solo un battito di ciglia.

Poi una tempesta si portò via il tedesco e la sua mitragliatrice. Lo scaraventò indietro, lo smembrò, e sfasciò il metallo, e stroncò le canne.

Pino Nobile, il mezzadro di Vignazza, vide tutto da lontano e corse lì quando l'aereo si fu allontanato. Esitò quando s'accorse della massa rossastra del tedesco, ma si fece forza e guardò. Poi si voltò di spalle e non volle guardare più.

Vincenzo s'era rialzato e si avvicinò al corpo. E nel vederlo pianse. Ma, allo stesso tempo, vergognandosene, provò sollievo nel pensare che il tedesco non era stato davvero suo padre.

Venne gente dal paese. E vennero anche mastro Cono e padre Massimo, immaginando di trovare morto pure Vincenzo. Lo trovarono, invece, con gli abiti sporchi del sangue del tedesco, che aveva ricomposto come meglio poteva sulla coperta che la sera prima gl'aveva gettato sulle spalle. Tra le cose del tedesco aveva trovato un documento quasi illeggibile, dov'era scritto: Walter Heinle, Un-

terfeldwebel², e una data, forse di nascita. Le stesse parole e data che furono trascritte sulla croce piantata sulla tomba. Lo seppellirono accanto ai suoi compagni, nel minuscolo cimitero seminascosto dai lecci.

— Cosa vogliono dire quelle parole — chiese poi Vincenzo a padre Massimo.

— Walter è il nome, Heinle il cognome. L'altra non lo so, forse la città dov'è nato.

Vincenzo fu l'ultimo a lasciare la tomba del tedesco. Voleva dargli qualcosa: sentiva di doverglielo perché, anche se solo per una sera, gli era stato padre. Ma non avevo nulla, così si limitò a recitare una preghiera. Tornando in paese, a fianco di padre Massimo, ripensò alla morte del tedesco. Decise che anch'egli avrebbe voluto morire così, guardando in faccia il destino.

Quando giunsero davanti alla chiesa madre, gli andò incontro l'appuntato pugliese. Aveva la divisa impolverata e sembrava molto stanco. Portava la bicicletta e la porse a Vincenzo.

— Scusa — disse mentre padre Massimo si allontanava senza salutarlo. — Non ho potuto prima.

Vincenzo afferrò il manubrio.

— Scusa ancora — disse l'appuntato. — E grazie.

Andò via.

L'indomani arrivarono gli americani.

² Sergente maggiore

La lapa

Il più grande sogno di Roberto era di possedere un'Ape Piaggio, anche piccola, magari solo una di quelle col motore da 50 cc. Di quelle che in salita faticano e sbuffano pochi centimetri sopra l'asfalto ampie volute di fumo azzurrino odoroso di miscela incombusta.

Una Lapa, insomma.

Roberto aveva solo dieci anni, ma sapeva che il suo non era un sogno particolarmente importante. Anzi, sapeva per certo che molti lo trovavano decisamente stupido. Ma quando pensava a come avrebbe dovuto essere la sua Lapa si sentiva assalire da una vera e propria commozione. Gialla, con un bel paio di trombe destinate a suonare Parla più piano a ogni incrocio e a ogni amico incontrato. Con ruote dal battistrada largo e adatto a ogni tipo di terreno. Ma veramente sensazionale sarebbe stato il cassone. Le sponde avrebbero dovuto essere verniciate di rosso e già Umberto gli aveva promesso di trovargli qualcuno che ci avrebbe dipinto sopra le scene dell'opera dei Pupi, coi draghi, Orlando, Rinaldo e tutto quanto.

La Lapa, per Roberto, era un modo per diventare qualcuno. Una bella Lapa ce l'aveva Giuseppe della zia Lina. La Lapa di Giuseppe era rossa, tutta rossa, e montava uno stereo che si sentiva nell'intero il quartiere. Per provare lo stereo, Giuseppe metteva la cassetta con quella canzone dei Pink Floyd dove arrivava l'elicottero e il rumore delle pale passava gradualmente da una cassa all'altra, e qualcuno si girava sempre a guardare dove cacchio era questo benedetto elicottero che si sentiva ma non si vedeva.

Giuseppe era qualcuno perché la gente lo conosceva. Tutti lo chiamavano *Quello dei Pink Floyd* e lo salutavano ogni volta che lo incontravano.

Un altro possessore storico di Lapa, tra quelli conosciuti da Roberto, era *Turi 'u v'rduraru*. La sua era una Lapa normalissima. La usava per portarci a spasso le verdure, nient'altro, e non ci aveva montato accessori particolari. Solo che sulla sponda posteriore del cassone ci aveva appiccicato due adesivi. Uno era la scritta Abarth, e dava alla Lapa un tocco di sportività. L'altro recitava: A me case e palazzi, a te st'asso di mazzi. Una splendida immagine dell'asso di bastoni delle carte napoletane completava la decorazione. Quell'asso di bastoni lo rese celebre nel paese e anche in altre parti della provincia.

A Roberto la Lapa serviva. Tutti i bambini che conosceva avevano qualcosa di cui andare fieri. Il padre di Alfonso Presti, per esempio, stava in carcere perché era un uomo di rispetto. All'opposto, la madre di Linuccio Ferlita era agente scelto di polizia. Giacomino Donno, invece – proprio lui in persona – guidava già il motore, anche se gli mancava un anno ancora per avere l'età giusta.

Roberto, invece, non riusciva a trovare nella propria vita qualcosa di sufficientemente rimarchevole da essere sbandierato con orgoglio. Però, se avesse posseduto una Lapa sarebbe stato tutto diverso.

Quel giorno stava giocando nella piazzetta che si trova all'inizio della salita del Carmine. Correva appresso a un pallone mezzo sgonfio assieme a un numero imprecisato di giocatori dall'età variegata. Una massa eterogenea di gambe e braccia, visi infantili mischiati ad altri già violati da lanugini incipienti. Roberto non era un bravo calciatore, così s'era impappinato col pallone proprio sull'azione che poteva fruttare il gol della vittoria e i suoi compagni di squadra non gliel'avevano perdonato.

— Robe', si babbu — gli aveva urlato in faccia Giacomino Donno. Si erano aggiunti anche gli altri, urlando sempre più forte, finché lui non era scoppiato a piangere. Era stato allora che si era sentito afferrare per un braccio e tirare fuori da quella folla vociante.

— Non piangere: dignità prima di tutto — gli aveva detto Taibi. E se l'era portato via.

— Dove abiti? — gli aveva chiesto Taibi.

— Ai Canali — aveva risposto Roberto.

— E che ci fai al Carmine? Lo sa tuo padre che vieni a giocare così lontano?

— Mio padre è morto.

— Ah.

— Mia madre fa la buttana — disse ancora Roberto, che sentì il dovere di rivelare tutto di sé a quell'uomo che era intervenuto per aiutarlo.

— Come si chiama?

— Aiello Teresa.

Taibi annuì.

— Teresina? Ho capito.

Teresina era una buttana nuova, nel senso che lavorava da poco, ma era carina e già la conoscevano tutti. Prima di chiamarsi Teresina il suo nome era Aiello Teresa. All'età di quattordici anni s'era ritrovata incinta senza che si sapesse chi era il padre. Prima ancora che il bambino nascesse, suo fratello Rosario s'era impiccato senza motivo apparente. Per questo alcuni sostenevano che, ogni volta che affermava: — Mio padre è morto — Roberto diceva il vero.

Quando arrivarono davanti alla casa di Taibi, questi chiese al bambino: — Vuoi entrare?

— Che mi regali?

— Qualcosa ti regalerò.

— Entro.

Entrarono. Taibi abitava nella vecchia casa dei genitori. Nessuno aveva mai capito che mestiere facesse, probabilmente nessuno, ma i genitori erano persone benestanti e gli avevano lasciato qualcosa, compresa quella casa che odorava di naftalina e di stanze mai arieggiate. Entrarono attraversando un corridoio buio. Si ritrovarono in una sala alle cui pareti erano appese vecchie foto in bianco e nero e un diploma da cavaliere di Vittorio Veneto. Taibi lo prese in mano.

— Mio nonno ha fatto la Grande Guerra. — disse.

Roberto non rispose, ma l'immagine di un vecchio in divisa da marine gli attraversò la mente. Poi vide un cumulo multicolore su un tavolino a tre piedi posto in un angolo della sala.

— Cos'è? — chiese.

Taibi si avvicinò al cumulo e ne tirò fuori una busta di plastica colorata.

— Collezione buste della spesa. Ti piacciono?

C'erano buste verdi, gialle, bicolori, con simboli di supermercati e di negozi del paese e anche di fuori. Ce n'era anche una, senz'altro di un negozio di giocattoli, con una decorazione che mostrava orsi, giraffe e altri animali di peluche. Roberto rimase lì parecchio ad ammirare quel cumulo multicolore e ad immaginare quali oggetti meravigliosi potessero essere trasportati dentro buste tanto belle.

— Vuoi una Coca Cola? — gli chiese Taibi.

Roberto gli fece segno di sì con la testa. Si sorrisero. Ognuno dei due capì che sarebbe diventato amico dell'altro. Quella comune consapevolezza fu il regalo che l'uomo e il bambino si scambiarono quel giorno.

Taibi apparve a Roberto come una specie di filosofo o letterato. Insomma, una persona che ha studiato tanto, molto diversa da quelle cui era abituato. La sua casa era piena di libri e d'oggetti strani. La cosa che più di tutte affascinò il bambino fu una sciabola appesa alla parete.

— È tua? — chiese eccitato.

— Sì. — rispose Taibi.

— Allora anche tu hai fatto la guerra.

L'uomo rise.

— No, ho fatto solo l'ufficiale di complemento. Niente guerra.

Non ci fu nulla da fare. Roberto volle lo stesso che Taibi gli raccontasse qualche storia di guerra. L'uomo, non avendo memorie proprie alle quali attingere, gli raccontò la Gerusalemme liberata. Poi, toccò a Roberto raccontare qualcosa. Raccontò della Lapa che desiderava.

Roberto cominciò a frequentare la casa di Taibi ogni giorno. Aveva deciso che la compagnia dell'uomo era interessante, senz'altro più di quella dei suoi compagni di umilianti partite a pallone. Notò anche che l'abitazione traboccava di libri.

— Ma quanti sono? — chiese una volta.

— Non li ho mai contati — rispose Taibi.

— Li hai letti tutti?

Taibi sorrise.

— Dai, che ti racconto una storia — rispose facendogli segno di avvicinarsi.

Quel giorno gli raccontò l'Iliade. Roberto rimase affascinato da Ettore e pianse quando Taibi gli narrò della sua morte. Quando terminò di piangere parlarono dei vari modelli di Lape. Roberto aveva portato con sé una pagina di rivista dove c'era la bellissima foto di una Lapa 125.

Taibi trascorrevva spesso notti insonni. I nottambuli del paese potevano vedere le finestre di casa sua accese anche a notte tarda. Una sua vicina aveva raccontato alle comari che una volta lo aveva sentito parlare da solo.

— Parlava? — chiesero le comari.

— Diceva poesie a voce alta — rivelò la vicina.

Le comari scossero la testa costernate. La vicina non aveva buon udito, altrimenti, nella notte incriminata, avrebbe sentito parole come: — S'i' fossi foco, arderei 'l mondo, s'i' fosse mare lo tempesterei. S'i' fosse acqua, i' l'annegherei. S'i' fosse Dio, mande-reil'en profondo.

Sentendo certi versi le comari, forse, più che costernate si sarebbero mostrate preoccupate.

Il servizio da ufficiale di complemento era stato il momento più avventuroso della vita di Taibi. Il padre, colonnello di cavalleria in pensione, aveva amicizie che gli permisero di garantire al figlio un comodo servizio vicinissimo a casa. Anziché l'avventura, Taibi sperimentò solo un tran tran a tempo determinato.

Della vita successiva al congedo nessuno sapeva dire nulla. Morti entrambi i genitori, era rimasto a vivere da solo nella grande casa di famiglia, in compagnia dei suoi libri. Conduceva una vita per interposta persona, immedesimandosi in personaggi fantastici ai quali aveva delegato la ricerca di un'avventura che a lui era stata negata.

Bello, quando sul mare si scontrano i venti / e la cupa vastità delle acque si turba / guardare da terra un naufragio lontano / e rallegrarsi dello spettacolo dell'altrui rovina, recitò una volta a Roberto. Versi che il bambino non capì, ma che subì senza protestare in attesa che l'uomo gli raccontasse l'Orlando furioso, come gli aveva promesso per quel giorno.

Un'altra volta Roberto gli chiese: — Tu e io siamo amici, vero? Taibi lo fissò.

— L'amicizia è il sentimento più bello che un uomo possa provare. Amicizia significa avere una persona vicina con cui dividere le gioie e i dolori della vita e con cui confidarsi nei momenti in cui si viene presi dalla tristezza — rispose.

Roberto si adombrò.

— Io non le capisco queste parole. Perché quando mi parli usi parole che non capisco?

Taibi riflettè per qualche minuto.

— Non credo di possedere parole mie — rispose infine. — Gli scrittori hanno già usato tutte le parole che esistono, e io non sono capace di inventare parole mie. Per questo, quando ti parlo, devo usare quelle degli scrittori. Mi perdoni?

Roberto gli carezzò una guancia.

— Me la racconti una storia? Però facile, perché quelle che mi hai raccontato fino a ora sono per persone grandi. Ho paura a ripensarci quando sono da solo.

Taibi interrogò la propria memoria, infine gli raccontò Pinocchio. Quel giorno non parlarono di Lape.

Un giorno Roberto si accorse che Taibi era triste.

— Perché sei triste? — gli chiese.

— Niente.

— Se siamo amici me lo devi dire. Gli amici si devono dire anche i segreti.

Allora Taibi gli raccontò di sé, della sua vita mai vissuta, della fuga dal mondo per mezzo delle storie contenute nei libri. Mentre parlava si chiese se il bambino fosse in grado di comprendere veramente quello che gli stava rivelando, ma sentiva un'inarrestabile urgenza di raccontarsi, di mostrare la propria anima nuda, e quell'urgenza non poteva subire pastoie e restrizioni. Raccontò a Roberto del suo non aver mai conosciuto donna e del terrore di rivelarsi a un uomo. Raccontò ogni singola idiosincrasia, ogni sogno frustrato, ogni viaggio non compiuto. Nulla sfuggì alla crudele esposizione delle proprie debolezze.

Roberto, anziché impaurirsi o confondersi, sembrava comprendere. Annuì alle parole di Taibi; gli asciugò le lacrime con una mano quando pianse. L'uomo prese quella mano e se la portò al cuore.

“Non siamo un uomo e un bambino, non siamo su due lati opposti di una barricata,” pensò. “Siamo due persone, due anime che si sono incontrate, capaci di dialogare e provare reciproco rispetto. Amicizia. Forse amore?”

Fu come un mancamento. Come se per un istante ogni sua capacità razionale fosse stata obnubilata per causa di una forza misteriosa. Quando recuperò il controllo di sé aveva già poggiato le labbra su quelle di Roberto. Questi non respinse il bacio. Si irrigidì per un attimo, ma non respinse il bacio.

Taibi gli sorrise. Lo sguardo di Roberto era smarrito, ma l'espressione di Taibi lo rassicurò e sorrise anche lui.

— Sei stanco? — gli chiese Taibi.

— Non so.

— Dormiamo.

Si trovavano nella camera da letto. Taibi strinse il bambino in un abbraccio tenero. Si accoccolarono sul letto l'uno accanto all'altro e si addormentarono.

Trascorsero la notte così.

Taibi si svegliò per primo. Rimase incerto per qualche istante a fissare il bambino rannicchiato di traverso sul materasso. Gli accarezzò una guancia. Poi si alzò.

Lasciò la camera e in corridoio sussurrò: — A sedici anni non amavo le donne ma l'idea di amare. Poi un brutto giorno sporcai la mia innocenza con l'immondizia della lussuria e oscurai la lucentezza del vero amore con l'inferno del desiderio e dei sensi.

Quando Roberto si svegliò sentì rumori insoliti provenire dal salotto. Qualcosa come dei fruscii, scricchiolii e stridori di mobili trascinati. Allora si recò nel salotto anche lui.

Taibi aveva spostato tutti i mobili, addossandoli alle pareti, lasciando al centro della stanza solo una poltroncina di velluto rosso. Da un lato, il tavolino con il cumulo di sacchetti della spesa era stato coperto da una tovaglia. Taibi stava seduto sulla poltrona e teneva in mano il sacchetto con gli orsi e le giraffe che era piaciuto tanto al bambino.

— Mi aiuteresti a fare una cosa? — esordì l'uomo appena vide comparire Roberto.

— Cosa?

— Niente, una cosa da niente — rispose Taibi con noncuranza. Ma aveva gli occhi lucidi. — Devi solo tenere ferma questa busta di plastica.

Roberto gli si avvicinò e fece per prendere il sacchetto.

— No, non così — disse Taibi. — Prima devi aspettare che lo metta in testa.

— È un gioco? — chiese Roberto.

— Sì, un gioco — rispose Taibi con un sorriso. — Io infilerò il sacchetto in testa e poi cercherò di levarmelo. Se riuscirai a impedirmelo avrai vinto e potrai prendere dal mio portafogli i soldi che ti servono per comprare la tua Lapa.

— Tutti i soldi che mi servono?

— Tutti quelli che sono nel mio portafogli. Ci stai?

— Sì — fece Roberto.

Taibi cavò il portafogli dalla tasca posteriore dei pantaloni e lo posò per terra, accanto alla poltroncina.

— Ecco qua. Se vinci è tuo.

Roberto annuì.

— Allora ascolta. Ora infilerò la testa nel sacchetto. Poi tu dovrai stringere l'imboccatura attorno al mio collo, in maniera da avere una presa sicura. Quando io cercherò di levarmelo dovrai tenerlo forte, altrimenti si sfilerà e tu perderai la Lapa.

Osservò attentamente Roberto per qualche istante.

— Allora, incominciamo?

— Ma morirai.

Taibi fissò Roberto.

— No, non morirò.

— Ti mancherà l'aria e morirai.

— Non morirò.

— Ho paura.

— Noi due siamo amici, no?

— Ho paura.

— Non devi avere paura. Forse sverrò. Ecco, sarò solo addormentato. Mentre dormirò tu andrai a comprare la tua Lapa. La vuoi ancora no?

— Ma non voglio che muori.

— Non morirò, è solo un gioco. Per vincere devi farmi addormentare. Altrimenti niente Lapa. Tu la vuoi ancora?

Roberto annuì con energia.

— E' un gioco — disse Taibi. — Solo un gioco. Di me puoi fidarti. Sei pronto?

Roberto non rispose.

— Allora, sei pronto? — insistette Taibi.

— Sì — disse infine il bambino.

L'uomo prese una grande boccata d'aria e infilò con calma la testa nel sacchetto. Poi appoggiò le spalle allo schienale. Roberto afferrò i manici e strinse facendogli aderire il bordo del sacchetto al collo. Incominciò il gioco. Trascorsero lunghi secondi, durante i quali rimasero perfettamente immobili, finché, annoiato, Roberto allentò un po' la stretta. Allora, Taibi, per impedire che il bambino si stufasse, portò le mani al collo fingendo di volersi sfilare il sacchetto. Ottenne il risultato che sperava.

Trascorsero un tempo indefinibile impegnati in quella pantomima, ma a un certo punto il petto di Taibi ebbe un sussulto. La sua bocca si spalancò cercando aria, ma trovò solo un inerte diaframma di cellophane. Il vuoto pneumatico che creò gli fece aderire la plastica al viso, disegnando la perfetta maschera di un urlo muto. Allora gli sforzi dell'uomo si fecero più intensi, anche se, mentre in maniera quasi inconscia lottava per sopravvivere, razionalmente apprezzava la propria avvedutezza nell'aver cercato l'aiuto di Roberto così da sconfiggere l'animale che era in lui, tanto stupidamente attaccato alla vita.

Roberto resistette bene. Ogni volta che Taibi tentava di liberarsi, puntava un ginocchio contro la spalliera della poltrona e stringeva i denti. Sentiva che la resistenza del suo amico si faceva sempre meno vigorosa e sorrideva, sicuro che alla fine avrebbe vinto lui.

Mentre i suoi polmoni anelavano ossigeno e gli occhi vedevano solo la luce filtrata dal cellophane, Taibi cercò le parole giuste per accomiarsi dalla vita.

Anche questa volta non riuscì a trovarne di proprie. In extremis recuperò il ricordo di alcuni versi di Sant'Ambrogio.

Se la debolezza ti estenua è forza. / Se la morte ti spaventa è vita. / Se il cielo ti attrae, è via. / Se il buio ti sommerge è luce. / Se la fame ti consuma è cibo.

È possibile che sia questo l'ultimo pensiero che gli attraversò la mente. Ma è anche possibile che abbia pensato alla oculata scelta del sacchetto di plastica. Perché, se uno deve morire con la testa infilata in una busta della spesa, è bene che questa sia di aspetto gra-

zioso, per stemperare almeno un poco la sensazione di cupo dolore che la morte, per sua natura, reca sempre con sé. E bisogna riconoscere che il sacchetto che Taibi scelse era veramente bello.

Dei pensieri di Roberto, invece, non so dirvi nulla.

La vetrina del concessionario era stata lavata da poco. Quando Roberto vi si appoggiò col viso e i palmi delle mani aperti, una signorina elegante seduta dietro una scrivania gli fece segno di allontanarsi.

Roberto la osservò senza capire. “Via”, mimava la signora elegante con le mani ed esagerando il labiale. Roberto rimase fermo lì, appoggiato alla vetrata, incuriosito dalle strane boccacce della donna.

Infine quella chiamò un signore alto con una giacca grigio fumo e una cravatta gialla. L’uomo, quando la donna lo interpellò, fece una faccia scocciata. Poi si diresse contro voglia verso l’uscita. Poco dopo Roberto se lo ritrovò accanto.

— Allora, ragazzino, te ne vai?

Roberto si staccò dal vetro. Per qualche istante le immagini in negativo del suo viso e delle mani rimasero stampate sulla vetrata lucida. Poi svaporarono.

— Ma io mi devo comprare la Lapa. — spiegò Roberto.

L’uomo lo guardò incuriosito. Poi chiese: — Quale Lapa?

— Una come quella là — rispose subito Roberto indicando un motocarro bianco con quattro ruote. — Dove sto io ce l’hanno tutti con tre ruote. Con quattro non ce l’ha nessuno.

— E che te ne fai di un Poker? — chiese divertito l’uomo mentre infilava le mani in tasca.

— Ci vado in giro e suono il clacson quando incontro gli amici.

— Lo sai quanto costa?

Roberto tirò fuori dalle tasche un mucchietto di banconote stropicciate. L’uomo sgranò gli occhi, perché dal mucchio informi di cartamoneta sporgevano numerosi biglietti verdi da cento euro. E anche due o tre gialli.

— Dove hai preso tutti quei soldi? — chiese, improvvisamente serio.

— Sono miei, li ho vinti, mi ci devo comprare la Lapa.

— Dove li hai vinti?

— Mi servono per la Lapa.

Accanto all'uomo comparve anche la signora elegante.

— Ti avevo detto di mandarlo via — disse con tono di rimprovero.

— Guarda — rispose l'uomo, indicando col mento le banconote.

La donna rimase senza parole.

— Chi sono tuo padre e tua madre? — chiese l'uomo.

— Mio padre è morto. Mia mamma fa la buttana. I soldi mi servono per la Lapa.

La donna rientrò. Attraverso il vetro Roberto le vide telefonare.

— Basta, me ne vado — disse.

— Aspetta. Di che colore la vuoi?

Roberto si immobilizzò.

— Gialla! — rispose speranzoso.

— Allora vieni dentro, che ce ne è arrivata una gialla proprio ieri.

Entrarono nella concessionaria. La Lapa che l'uomo mostrò a Roberto non era proprio del giallo che desiderava, ma poteva andare. Sì, l'impianto stereo si poteva pure montare, bastava una piccola spesa in più, e soldi ce n'erano abbastanza. Poi, il signore alto fece accomodare Roberto su una poltrona davanti alla sua scrivania.

— Per discutere il contratto — disse.

Cominciò a elencargli tutti gli optional che era possibile montare sulla Lapa gialla.

Solo di una cosa Roberto rimase deluso. I copertoni larghi sportivi non si potevano avere, perché la casa li montava di un solo tipo. Ma, insomma, rimaneva una bella Lapa pure senza copertoni larghi. Roberto si disse pronto a firmare il contratto.

L'uomo dietro alla scrivania esitò. Balbettò qualcosa. Impastò parole in frasi improvvisate.

Cercava di evitare lo sguardo di Roberto. In fondo agli occhi del bambino aveva intravisto qualcosa di indefinibile, una luce inquietante, qualcosa che gli aveva trasmesso una sensazione di gelo e smarrimento. O forse aveva solo paura che il proprio sguardo avrebbe svelato la bugia e che il bambino avrebbe urlato che mentiva, che era uguale a tutti gli adulti del mondo. Esseri che indossano abiti irreprensibili per rendere più credibili le proprie menzogne.

Proprio quando l'uomo era convinto che sarebbe stato costretto veramente a firmare quel contratto assurdo, arrivarono i carabinieri.

Qualche breve nota

S'i' fossi foco, arderei 'l mondo / s'i' fosse mare lo tempesterei / s'i' fosse acqua, i' l'annegherei / s'i' fosse Dio, manderei l'en profondo, sono versi di Cecco Angiolieri.

Bello, quando sul mare si scontrano i venti / e la cupa vastità delle acque si turba / guardare da terra un naufragio lontano / e rallegrarsi dello spettacolo dell'altrui rovina, sono versi di Lucrezio.

L'amicizia è il sentimento più bello / che un uomo possa provare. Amicizia / significa avere una persona vicina con / cui dividere le gioie e i dolori della / vita e con cui confidarsi nei momenti / in cui si viene presi dalla tristezza, sono versi di Ambrogio (De officiis ministrorum, III, 132).

A sedici anni non amavo le donne ma l'idea di amare. Poi un brutto giorno sporcai la mia innocenza con l'immondizia della lussuria e oscurai la lucentezza del vero amore con l'inferno del desiderio e dei sensi, sono parole di Agostino (Confessioni, libro III, cap. I).

Se la debolezza ti estenua è forza. / Se la morte ti spaventa è vita. / Se il cielo ti attrae, è via. / Se il buio ti sommerge è luce. / Se la fame ti consuma è cibo, sono versi di Ambrogio (Expositio in Psalmum, 36, 36).

Tocchi di pane azzurro

Il giorno che l'ammazzeranno, Pino Marano si alza alle cinque e mezza del mattino per andare a ritirare quello che il cugino Vincenzo gli consegnerà in una piazzola di sosta della Catania-Palermo, dalle parti dello svincolo per Agira. Il prezzo, vista la provenienza, è stato onesto, e il cugino ha garantito che stereo, casse e amplificatore provengono da un fornitore serio, ossia da ricettatore che cerca di guadagnarci il giusto e vende merce in buone condizioni.

Pino Marano tira fuori dal garage la Golf GTI TDI da 110 cavalli, grigio metallizzato – ma riverniciata, perché in origine era bianca – anno '96, come nuova, prezzo affare, e allietta il vicinato con una sgasata robusta, così, giusto per dare una svegliata al turbo. Chiusa la saracinesca rimonta sulla Golf – lucette psichedeliche sul frontalino, volante da competizione, copertoni larghi – e sgomma in direzione dell'autostrada dopo essersi acceso una Diana rossa e aver dato una spolverata approssimativa ai Ray Ban marocchini da trasferta. Tira pure un piritone acido, perché le alzate presto e il fumo mattutino gli smuovono gl'intestini.

Raggiunge i cento in soli 7 secondi e otto e blocca le gomme al primo semaforo per testare l'efficienza dei freni. Vola poi alla velocità media di 97,3 chilometri orari – e si consideri che, prima di entrare in autostrada, è per buona parte percorso di montagna -, con punte di 140 (anche 170, in effetti) nei rettilinei. Alle 6 e zeresette minuti festeggia l'ingresso nella piazzola con una gioiosa ma virile frenata. Un camionista, che nella cabina di un autoarticolato Mercedes sta spillando al sonno gli ultimi minuti prima di rimettersi in viaggio, viene riportato in vita dallo stridore agghiacciante dei copertoni e si esibisce d'istinto in un salto fuori misura nella cuccetta, sicché incoccia col cranio sul tettuccio per fortuna ben imbottito.

In definitiva, i primi pensieri che Pino Marano suscita nei suoi prossimi il giorno che l'ammazzeranno, consistono in vari vaffanculo di tutto cuore.

Michele ha dita sottili, dalle unghie delicate. Col naso per terra segue le formiche. S'immagina su un aereo, le formiche sono minuscole automobili da seguire nei loro percorsi intricati da una connettività all'altra delle piastrelle. Vengono fuori dal nido come invadute, agitando le antenne, attente a ogni accadimento intorno ma incapaci di vedere il gigantesco naso di Michele che le sovrasta. Compongono lunghe code che s'infilano sotto la soglietta di marmo che segna il confine tra il regno di Michele e quello del resto della famiglia.

— Miché, che fai? — urla sua madre dalla cucina.

— Niente ma'.

— Ti ci devi fare la residenza su quel balcone.

Michele non risponde. Svita il tappo del flaconcino di vetro – un vecchissimo flaconcino per capsule della Roche – e lo poggia accanto alla fila brulicante, che ignora l'immenso totem. Poi, con delicatezza, preleva con due dita una grossa operaia badando di non schiacciarla, e la lascia cadere nel flacone. Rimane per qualche secondo a osservare i frenetici tentativi della formica di scalare le pareti di vetro, ma nemmeno una formica può tanto e deve rassegnarsi a rimanere sul fondo, prigioniera.

Sua madre compare sul balcone.

— Ancora con queste formiche.

— Faccio gli esperimenti — dice Michele.

— Mi fai uscire pazza. — E rientra.

Oggi Michele non ha ancora deciso l'esperimento da tentare. Continua a prelevare formiche dalla fila imperturbabile – è diventato proprio bravo, riesce a non interferire con l'ordine operoso delle formiche e quelle continuano a viaggiare come se niente fosse – e pensa al da farsi. L'ultima volta ha lasciato il flacone sotto il sole per assistere alla progressiva morte per disidratazione di tutti gli insetti, ma è un esperimento noioso. Pensa che sarebbe interessante mettere nello stesso flacone formiche di due formicai diversi. Una volta l'ha fatto e ha assistito a una vera battaglia tra prigionieri che si contendevano all'ultimo morso il pieno possesso della loro prigione di vetro. Però sul balcone, ora, c'è un formicaio solo. Forse si

accontenterà di versare sulle formiche qualche goccia di acido muriatico.

Giù nel cortiletto Pino Marano mette al massimo lo stereo della macchina.

*This is not how I am
I have become comfortably numb*

I Pink Floyd scuotono l'aria per pochi secondi, poi un istante di pace. Poi l'elicottero. Sembra comparire dal nulla ma rimane fermo, sembra, a pochi metri dal suolo. I suoni a bassa frequenza del rotore fanno sobbalzare gli intestini e sembrano entrare in risonanza coi battiti del cuore.

Sulla faccia di Sanalidro Egidio compaiono fastidio e stizza. Ha come l'impressione che le parole sul monitor del portatile tremolino e s'appannino, impedendogli di continuare a scrivere. Non è vero, in realtà sta solo tentando di attribuire ad altri la responsabilità per il pelago creativo nel quale si dibatte. Il suo romanzo langue a pagina 84 da due settimane, e se Sanalidro Egidio fosse uno scrittore si potrebbe dire che soffre del blocco dello scrittore. Ma Sanalidro Egidio è un vigile urbano e di blocchi dei vigili urbani – con ovvia esclusione di quelli stradali – non s'è mai sentito parlare. Nemmeno di vigili urbani assurti all'olimpio delle lettere si è mai sentito dire, e difficilmente il Sanalidro contraddirà la tendenza. Impegnato nella composizione di trame fantascientifiche e fantasy, evita con accuratezza letture diverse in ragione del fatto che fantascienza e fantasy sono state le sue letture esclusive nell'adolescenza – aveva talvolta fatto eccezione per i libri di scuola.

Pare che si inizi a scrivere per emulazione e si continui per intervenuta consapevolezza del mondo. Al Sanalidro tale consapevolezza continua a mancare, mentre lo spirito di emulazione regna sovrano in lui. Non fosse fatto così, anziché scrivere di esseri alieni e orchì, scriverebbe forse del luogo in cui si trova, denominato cortile Mandorla, sito dal passato curioso e poco conosciuto, oltre che evocativo di storie d'impronta camilleresca, se si vuole, sicché a ben vedere sempre all'emulazione dovrebbe affidarsi il nostro, ma col vantaggio di uscire dal circolo vizioso di alieni e orchì presi pari pari dai romanzi letti in gioventù.

Era, detto cortile Mandorla, denominato sino agli anni '50 del XX secolo largo Fontanazza, visto che vi sorgeva una fonte mezza

secca. La poca acqua sgorgava da un cannolo di ghisa piazzato in bocca a un orrido mascherone d'arenaria molato dal tempo. Brutto negli anni '50 e, si suppone, pure prima, vista la palese imperizia dello scalpellino. Per cui, data la qualità, ecco il nome.

Nel 1953, anno in cui il consiglio comunale ridiscusse la toponomastica cittadina, il consigliere Settimo, di stretta madrelingua erea, propose, quale emendamento agli atti di denominazione delle vie, di imporre al largo Fontanazza anziché il nome di uno stranierissimo Giacomo Leopardi, quello del poeta e motteggiatore locale Francesco Mendola, assai apprezzato nelle cantine e putie del paese negli anni tra il 1920 e il 1930. L'emendamento fu approvato. Senonché il segretario comunale, che per avere studiato addirittura a Roma era bilingue, tradusse fedelmente in italiano protocollare ogni parola del consigliere Settimo; compreso – cosa che un traduttore serio non farebbe mai – il cognome del Mendola, che tramutato in Mandorla fu consegnato agli archivi dei verbali di Consiglio e, dattiloscritto in un elenco assieme agli altri, anche alla ditta incaricata di confezionare le nuove targhe toponomastiche.

Ma nessuno scrittore racconterà mai questa storia in un libro. Nemmeno il vigile urbano Sanalidro Egidio, unico abitante del cortile Mandorla ad intrattenere rapporti, seppur fortunosi, con libri e software di videoscrittura. Incapace di uscire dal suo labirinto di alieni e orchi, si dispera sulla pagina numero 84 del suo affannoso romanzo, ove tale capraio Fench, aspirante mago, discute con un certo Gasper sull'opportunità di far apparire una palla di fuoco o almeno evocare lo spirito di un defunto per dimostrare il proprio talento stregonesco.

Fuori dalla sua vista, l'elicottero resta sospeso nell'aria per qualche secondo, poi s'allontana. Sanalidro sospira di sollievo e l'elicottero riappare di colpo scuotendogli i nervi. Allora Sanalidro Egidio, smessi i leggiadri panni dell'artista, indossa quelli molto più sussiegosi del pubblico ufficiale e si precipita fuori dal catoio riattato a monolocale, dove vive, deciso ad assapanare di maleparole e minacce di denuncia quel minchia di responsabile di turbamento della quiete pubblica a mezzo rombo d'elicottero.

Michele vede il vigile Sanalidro affacciarsi dalla porta mentre Pino Marano, con i Pink Floyd altissimi, tiene il tempo battendo

l'indice sul volante della Golf – tettuccio apribile, doppio scappamento.

Il vigile tiene le mani sui fianchi e si prepara allo scontro gonfiando il petto. Marano lo ha notato e lo tiene d'occhio dal retrovisore, ma continua a battere il tempo. Sanalidro s'avvicina al finestrino. Marano lo provoca alzando il volume. Ora il basso martella mezzo quartiere, fa sobbalzare piattini e bicchieri nelle credenze, i soprammobili sui canterani, i Sacri Cuori di Gesù ai capezzali dei letti. Pur di sfare sbergio a Sanalidro, Marano è disposto a mettere in evidenza i limiti dell'impianto, nella fattispecie consistenti in una assai cacofonica distorsione delle basse frequenze – Ahò, casse di macchina sono, no casse di concerto, pensa Marano grattandosi senza badarci i gioielli di famiglia.

Sanalidro batte con le nocche sul finestrino, Marano finge di non sentire, Sanalidro batte più forte. Alla fine Marano manifesta sorpresa, abbassa il finestrino, ascolta con un sorriso irritante le rimostranze di Sanalidro, scuote la testa.

— Devi parlare più forte — dice. — Non ti capisco.

Sanalidro Egidio diventa paonazzo, gli occhi sembrano intenzionati a esplodergli fuori dalle orbite. Urla, con perfetta padronanza del linguaggio burocratico e municipalpoliziesco, ma l'amplificatore consegnato dal cugino Vincenzo produce un volume di suono inarrivabile per la nuda voce del vigile. Sanalidro sente un groppo di ira salire dallo stomaco e insediarsi all'altezza del pomo d'adamo, un groppo che non riesce a tornare giù, ma nemmeno a terminare la sua scalata e spiaccicarsi sulla faccia di bronzo che Marano esibisce con suprema maestria.

— Guarda, non ho capito che vuoi — dice Marano, e rialza il finestrino.

Il vigile urbano Sanalidro Egidio, fuori servizio e perciò privo di indumenti e distintivi atti a palesare titoli e qualifiche, resta in piedi accanto alla Golf di Marano – di prossimo montaggio un volante da corsa Bertone, in radica - amminchionito e con le orecchie di fuoco. Il rospo che sta adoperandosi per andare giù si è scontrato con il groppo d'ira in risalita e la situazione creatasi è di solido stallo. Medita, Sanalidro Egidio, di intervenire di forza, spalancare lo sportello ed estirpare il facchino e zaurdo dal suo sedile acchiappandolo per il collo, scaraventarlo per terra, distendersi sulla seduta anatomica ormai vuota e spegnere il bordelloso stereo.

Aspira una grande boccata d'aria e tira indietro la testa.

E vede.

Vede tutta la popolazione del cortile Mandorla assistere alla tenzone. Il primo a cadere nel suo campo visivo è Michele, che lo fissa incuriosito ginocchioni sul pavimento del balcone, con il naso ficcato tra le sbarre della ringhiera metallica. Anche la madre di Michele osserva, dal balcone a fianco di quello dove sta il figlio, con la sua faccia diruta di donna di quartiere cresciuta a minchia e legnate – le legnate prima del padre e poi del marito, la minchia solo del marito, e comunque più legnate che minchia.

Il cortile Mandorla è un anfiteatro naturale – in pianta è una specie di G, se vogliamo – irto di balconi. E ai balconi stanno affacciati gli abitanti del cortile Mandorla perché l'usanza è questa, e ogni volta che di sotto si sentono le voci della scerra e i rumori delle greste, i testimoni sono sempre numerosi, pronti a riferire i fatti a parenti e conoscenti, salvo svanire e dichiarare perfetta estraneità e ignoranza alle domande dello sbirrame talvolta capitato a chiedere cosa sia accaduto.

Stanno affacciati gli studenti del primo piano; nemmeno sul balcone, sul pianerottolo di una scala esterna, ma poi rientrano, perché giovani e idealisti che non potrebbero mai mentire agli sbirri dicendo di non avere visto ciò che hanno visto. E allora meglio tornare dentro e non vedere per davvero. Il loro pianerottolo sta sulla sinistra del cortile, dove la G ha il piccolo gancio che la distingue dalla C. Il pianerottolo è proprio sul gancio.

Alla parte opposta del cortile Mandorla, terzo piano, Mariuccia Monaco si strugge d'ansia per Marano. Ha passato i quaranta, e Marano, di sedici anni più giovane di lei, lo ha visto prima bambino, poi ragazzo, infine uomo.

E che uomo.

Eroe maledetto, largo di petto e stretto di fianchi, ciuffo ingellato, barba di due giorni costante. A vederlo bistrattato da Sanalidro le verrebbe voglia di scendere giù, piazzarsi davanti al viso del vigile e urlargli qualche improprio imparato sulle pagine degli Harmony di cui si nutre, che di impropri, in realtà, ne contengono pochi, ma quei pochi possono andare bene.

Palpita, il cuore di Mariuccia Monaco, per il timido ragazzino che conobbe un dì, al quale terse lacrime e applicò cerotti, disinfettando col Bialcol perché non brucia. La prima caduta a due anni,

mentre tentava di calciare un pallone sgonfio; la seconda, la terza e la quarta, forse anche la quinta, tutte dalla bicicletta; la quinta – o sesta e comunque prima di molte – da un motorino. Come una pia donna sulla strada per il Calvario, Mariuccia Monaco ha tremato per ogni caduta del suo personale Gesù, e ne ha raccolto il prezioso sangue in cerotti e garze sterili.

Lo ha sognato spesso, in sogni che erano storie di baci. Mariuccia Monaco ha baciato Clark Gable mentre l'aristocratico Sud, intorno a loro, bruciava. Ha baciato Burt Lancaster rotolandosi con lui sulla battaglia, coperti dalle onde. E Cary Grant, Kirk Douglas, Henry Fonda, Marcello Mastroianni, David Niven. Una volta, vedi la stranezza dei sogni, persino John Wayne, baciatore renitente, più avvezzo alla bocca di una Colt che a quella di una signora.

Ha baciato quasi sempre in bianco e nero. Preferisce.

Nessuno di questi attorazzi moderni l'ha mai baciata. Troppo muscolari, volgari, incapaci di baciare come si deve. Mariuccia deplora con convinzione la cruda fisicità dell'atto in sé. Sudore e odori sono stati banditi dal suo mondo sentimentale. Mai e poi mai potrà ammettere nei suoi sogni, perciò, un Colin Farrel o un Tom Cruise, un Brad Pitt, un Mark Ruffalo o altri soggetti della stessa risma. Individui che hanno degradato il bacio cinematografico a salivoso sussulto di scarsa importanza, insignificante apostrofo hardcore tra le parole "m'arrapi".

— Ti amo, Mariuccia — sussurrano gli attori che l'hanno baciata, e quando sollevano il viso per mostrarlo ai suoi occhi illanguiditi, la fisionomia che appare – facile prevederlo - è sempre quella di Pino Marano.

Per questo se ne sta sul balcone, Mariuccia Monaco, in ambascce, con espressione da Maria Maddalena sotto la croce. Soffre e sogna. Sogna sempre, in presenza di Marano. A occhi aperti, come s'usa nei casi di amori non corrisposti, soprattutto se platonici e monodirezionali.

Mariuccia Monaco si strugge.

In questo istante lei è Wallace-Braveheart, costretto ad assistere da lontano all'esecuzione della sua giovane sposa – la giovane sposa sarebbe Pino Marano, non ridete, si sa come sono eccentrici i sogni, anche quelli a occhi aperti.

Dicevamo, ai balconi erano affacciati gli abitanti di cortile Mandorla.

A dirla così sembrerebbe una folla, mentre trattasi di un numero ristretto di persone, i superstiti dell'emigrazione che in questo paesone del centro Sicilia, incastonato tra i valloni e gli altipiani dei monti Erei, ha ripreso a fagocitare esseri umani, le energie migliori, dirottate su, al Nord.

Ascensoristi a Reggio Emilia, infermieri a Parma, impiegati amministrativi a Bologna, informatici a Mestre, sottufficiali dell'esercito in Friuli, carpentieri a Firenze, medici di guardia in Trentino, insegnanti di matematica nel Varesotto, dipendenti del ministero delle entrate a Milano, operai a Torino, commessi a Pinerolo.

Facce sorridenti che tornano per le elezioni e la festa della Madonna, a Ferragosto, con famiglie ormai settentrionalizzate, linguisticamente piegate ai dialetti padani, alpini e nordappenninici. Tutti decantano il clima e i colori del paese d'origine, tutti ne deprecano il disordine. Chiedono notizie della politica locale, storcono la bocca alle denunce di clientela e soliti mangiamangia. Concludono che lassù è diverso, meglio, vorrebbero tornare qui ma non riuscirebbero più a viverci.

Molti balconi del cortile Mandorla risultano quindi privi di occupanti, le imposte serrate.

Detto di Michele e di sua madre, degli studenti e di Mariuccia Monaco, alla conta dei presenti risulta, inoltre, Giacomina Prestifilippo in Marano, madre di Pino Marano, che assiste da un balcone al primo piano esattamente sopra l'ingresso del garage dove la Golf del figlio – cerchi in lega, adesivo con la scritta "Giusè" sullo sportello lato guidatore, appena sotto lo specchietto – trova ricovero la notte. Contrariamente a quanto ci si attenderebbe, l'animo della donna non è devastato da struggimenti di sorta. Conosce bene quel figlio scassaminchia e spera che Sanalidro Egidio lo strapazzi in maniera edificante. Vede il vigile urbano immobile, a sospirare di rabbia repressa, e tifa per lui. Teme solo che il Sanalidro volti le spalle al duello e, in ragione di quella resa, il figlio Pino le rientri in casa più scassaminchia di prima.

Infine la signora Di Volo Maria, decrepita vedova di zolfataro che le ha garantito serena vecchiaia con la reversibilità della lauta pensione professionale. La signora Di Volo Maria è Di Volo in seconde nozze. Da nubile faceva Purrazza, in prime nozze Parlascino. Ha mantenuto l'ultimo cognome per abitudine, perché nel cortile tutti la conoscevano così. Il suo balcone sta sopra il pianerotto-

lo degli studenti, ai quali rimprovera di continuo i rumori battendo col manico della scopa sul pavimento. Talvolta delega a questo compito la rumena che l'accudisce. Non ne ricorda il nome e allora taglia corto e la chiama Lina. E in effetti la rumena porta l'impronunciabile nome di Gavrilă Dimitrescu, di impossibile vocalizzazione per Di Volo Maria, anch'essa, come il prima citato consigliere Settimo - peraltro suo lontano parente - di stretta madrelingua ereda.

Desiderosa di adeguarsi alle usanze indigene, anche la rumena tenta di affacciarsi al balcone, accanto a Di Volo Maria. Sennonché la predetta, proprietaria di un didietro di considerevoli dimensioni, ostruisce per intero la porta finestra, così Lina/Gavrilă deve accontentarsi di assistere da dietro il vetro.

Michele gira lo sguardo intorno. E' l'unico che non sta guardando giù. Studia le facce dei vicini, alcune gli fanno paura. Decide di riportare gli occhi verso il cortile.

Dove il vigile urbano Sanalidro, immobile, sta ancora riflettendo sul da farsi.

In un angolo del cortile Michele scorge una figura. "Papà" pensa.

Consapevole di essere al centro dell'attenzione, il vigile urbano Sanalidro Egidio deglutisce. Sbirchia dietro il finestrino della Golf - vetri oscurati, Arbre Magique alla vaniglia - e considera con attenzione l'ampiezza della spalle di Marano. Ne considera anche i bicipiti in bella mostra sotto la t-shirt candida, e le mani ruvide e nodose, da manovale avventizio ma comunque ben allenato. Pensa alle proprie mani morbide e bianche, alle proprie spalle a collo di bottiglia, alla pancetta arrotolata sotto la camicia. Finire malmenato nel cortile, davanti a tutti, nuocerebbe in maniera fatale alla sua dignità di tutore dell'ordine.

Avrebbe Pino Marano questo ardire? Oserebbe manomettere un agente di polizia municipale sulla pubblica via? Probabilmente no, suppone Sanalidro Egidio, ma se si sbagliasse si tratterebbe di irreparabile errore di ponderazione. Per non sapere leggere e scrivere conclude che una intelligente ritirata strategica è sempre meglio di un attacco potenzialmente suicida. Si tratta solo di salvare le apparenze.

— Fachino e maleducato — urla con tutto il fiato che ha. — Fammi fare una telefonata che ti indirizzo io a te. — E volta le

spalle alla Golf – copriesedili marocchi azzurro cielo, pomello del cambio in pelle autentica – per rientrare nel catoio riattato a monolocale, indeciso se chiamare i colleghi in servizio, il commissariato, oppure lasciare perdere, che tanto con certe teste dure hai voglia a ragionarci, capace che poi, magari, ti rigano la vernice della macchina o ti tagliano le gomme, sono capaci di tutto.

La tensione cala di colpo. Sparito dalla scena Sanalidro, Giacomo Prestifilippo in Marano si rassegna a veder tornare in casa il figlio più scassaminchia che mai. Rientra scuotendo il capo.

Mariuccia Monaco esulta in cuor suo. Non potrà mai confessare il suo amore represso a Pino Marano, troppi anni li dividono, assieme al conformismo della gente e alle barriere e gli ostacoli che la donna, abbeveratasi alla fonte della narrativa rosa più melensa, ritiene bene debbano esserci perché un amore possa essere amore vero, immortale e intenso. Tuttavia è felice per aver assistito al trionfo del suo campione, sente che un sentimento imperituro la lega a Marano. Si ripromette di amarlo discretamente, di alimentare in segreto il più puro degli amori. Rientra anche lei, ma sospirando.

I balconi si svuotano. A guardare giù resta solo Michele.

Cosa sono questi botti che si sentono ora? Il vigile urbano Sanalidro Egidio sussulta. Che starà sperimentando ora Pino Marano, essere lurido, merda di cristiano, faccia di minchia e bastaso per sovrappammercato?

Epperò sono botti familiari, rumori che ha archiviato da qualche parte nella sua testa.

Fastidiosi.

No, più che fastidiosi: dolorosi. Scuotono i timpani e ti lasciano stordito, e anche quando non ci sono più sembrano riecheggiare in testa a lungo.

Curiosamente tutti riconoscono il rumore di tre spari (pam, pam, pam. Breve intervallo. Pam) prima di Sanalidro Egidio. Ci arrivano per intuito, decidono che è meglio non tornare ad affacciarsi. Il vigile urbano, invece, che quei rumori dovrebbe conoscerli bene per via delle annuali visite al poligono di Caltagirone, è quasi convinto facciano parte della musica che il selvatico Marano insiste a tenere a livelli da stadio.

D'altro canto, ve ne sarete accorti, Sanalidro Egidio soffre di patologica incapacità di riuscire a vedere il mondo per quello che realmente è. Riesce a distinguere bene i particolari ma gli sfugge l'insieme, come una formica che osservi un mobile e ne coglie la minuscola venatura ma gliene sfugge forma e utilità. Il vigile urbano Sanalidro Egidio si perde nei particolari della vita, di ogni accadimento afferra l'esteriorità, gli effetti più evidenti, ma è incapace di identificare relazioni tra fatti e persone, accostare eventi. Sanalidro Egidio sconosce il significato del termine retroazione, ha la furbizia di un bambino di tre anni ma non la sua ingenuità.

Vede la vita dal basso, con occhi di formica, appunto. Forse per disabitudine a vedere le cose dall'alto. Non per niente, tra coloro che abitano nel cortile Mandorla, è l'unico a non possedere un balcone.

Nella fattispecie, l'incapacità di accostare un suono all'oggetto che lo ha prodotto, lo spinge a violare la regola aurea del farsi i fatti propri. Così s'affaccia.

— Gesù, Gesù — esclama mentre il cuore pigia sull'acceleratore. Corre, s'avvicina, vede, fa per tornare indietro, si riavvicina, urla ancora — Gesù, Gesù. — Rimane per lunghi attimi fermo in mezzo al cortile, con le mani a coprirsi la faccia. Solo dopo un po' si rende conto che ci farebbe la figura del cretino se la polizia lo trovasse in quella posizione. Deve darsi un po' di tono. Il tesserino, la pistola. Rientra nel catoio per prenderli, è un poliziotto anche lui in fin dei conti.

Flashback minimo

La scena è la seguente. Pino Marano nell'abitacolo della sua auto, ha abbassato un po' il volume, ché la distorsione gli dispiace e in effetti il brano dei Pink Floyd con l'elicottero era solo per provare l'impianto. Tutti quei bassi sono destinati ad alimentare l'inquinamento acustico della piazza principale del paese. Nel cortile Mandorla sono abbondantemente sprecati.

I balconi, si diceva, si sono spopolati, con l'eccezione di Michele che ha ripreso il suo lavoro di attento prelievo e inflaconamento di formiche.

La figura che prima Michele ha chiamato papà si avvicina alla Golf – grande bruco di peluche sulla cappelliera, un Tiramolla appiccicato con le ventose a uno dei finestrini posteriori.

Marano solleva la testa e pensa che gli bastava la faccia da guastella di Sanalidro Egidio, non era necessario che il destino gli invertisse pure questo rappresentante del disagio mentale. Ma come li fanno circolare questi sciroccati, pensa. Pensa anche altre cose poco edificanti e che non è il caso ripetere. Le pensa senza soluzione di continuità, la vittoria sul vigile urbano gli ha donato un temporaneo stato di grazia, un senso di euforia che pensa di trasferire al bar, quando più tardi descriverà agli amici la singolar tenzone sostenuta con lo sbirro.

E a casa, ancora più tardi – molto tardi -, quando tornerà a rumorosamente si aggirerà per la cucina, generoso di rimproveri alla madre che non gli ha lasciato in frigorifero niente da ingurgitare.

E' lo sciroccato a dare lo stop al flusso dei pensieri di Pino Marano.

— Come hai detto? — dice Pino, strizzando gli occhi mentre cerca di ricordare il nome del tipo. E quello di spiana un buco nero davanti agli occhi.

— Io ti ho già giudicato — ripete lo sciroccato. La pistola è ben ferma nella sua mano. A vederla sembrerebbe proprio la pistola d'ordinanza del vigile urbano Sanalidro Egidio, che è tornato a perdersi nel suo labirinto di alieni e orchi e non s'è accorto della fondina vuota. Ché, se la vedesse, si renderebbe conto che qualcuno deve essere entrato nel catoio mentre battibeccava fuori con Marano.

Il quale pensa un'ultima cosa; si chiede, cioè, se lo sciroccato lo sia tanto da non sapere come si usa una pistola, e la risposta gli giunge sotto forma di una doppia esplosione che lo spinge indietro nel sedile e gli toglie il respiro. Poi una terza esplosione e Pino Marano non è più.

Fine flashback.

Il vigile urbano Sanalidro Egidio se ne stà a pie' fermo sull'ingresso carraio del cortile Mandorla quando arriva la pantera. Tiene le mani in alto, mostrando la pistola e il tesserino, come ha visto fare a un poliziotto in un film americano. Non si è accorto che l'arma è calda, puzza di cordite e non ha più la sicura. Avrebbe dovuto anche accorgersi, quando è rientrato per prenderla, che non si trovava, come avrebbe dovuto, nella fondina, bensì poggiata sul tavolo, accanto al PC portatile. Ma Sanalidro Egidio, eccitato e distratto,

ha raccolto l'arma e agguantato da una tasca il tesserino, troppo preoccupato di non perdersi l'arrivo della polizia. E poi, del resto, come potrebbe mai immaginare, quest'uomo del tutto privo della seppur minima attitudine alla vita da sbirro, che qualcuno lo abbia derubato per restituire subito dopo il maltolto. Lui usciva in cortile subito dopo gli spari, qualcuno entrava e riponeva la pistola, giacché gli dei scesi in terra – anche se dei allucinati e fuori di sé - possono sì giudicare e togliere la vita ai peccatori, giammai rubare ai giusti e agli imbecilli.

L'agente in giacca di pelle smonta dall'auto ancora in movimento e punta una pistola enorme contro Sanalidro Egidio.

— Sono un collega — urla Sanalidro Egidio.

— Collega, che collega? — fa il poliziotto con voce scettica.

— Della polizia municipale — proclama Sanalidro.

Al che l'altro lo riconosce, si avvicina, gli da un buffetto sulla guancia.

— E' una sette e sessantacinque, vero? — dice indicando la pistola nella mano tremebonda di Sanalidro.

— Eh? No, nove millimetri — risponde Sanalidro con un sorriso. — Però nove per ventuno, non come le vostre.

Sembra un attimo di virile intimità. Il poliziotto gli tende una mano. — Graziosa. Mi fai vedere? — E a Sanalidro Egidio sembra scortese non porgergli l'arma.

— Per ora la tengo io, va bene? — dice il poliziotto facendo per mettersela in tasca. Previene le proteste di Sanalidro. — Poi te la ridò, tranquillo — gli dice. Solo che lui è sbirro vero, sente al tatto che qualcosa non va, annusa il ferro. — Hai sparato tu? — chiede.

— No, io no — dice Sanalidro Egidio con aria colpevole.

Poi i poliziotti della pantera vedono Pino Marano stravaccato sui sedili della Golf – grandi macchie rosse sul cruscotto, sui cristalli e le tappezzerie, foro bello netto nell'imbottitura in gommapiuma del sedile passeggero. Dall'auto sporgono solo le gambe, inerti e scomposte. Uno dei due scatta all'autoradio, l'altro prima fa sedere Sanalidro sul sedile posteriore della pantera, poi comincia a guizzare di qua e di là dando l'idea di una alacre attività investigativa, in realtà senza la più pallida idea sul da farsi.

Arrivano il commissario e due ispettori, altri poliziotti, vari agenti, il medico legale, i vigili del fuoco, i beccamorti, un giudice e relativa scorta, arrivano anche i carabinieri e la polizia municipale. La folla dei vicini si accalca ai lati dell'ingresso carraio. Gli sbirri bussano alle porte e chiedono: — Che ci potete dire? —

— Niente, eravamo tutti dentro — rispondono gli studenti.

— Pino, Pino mio, che crudeltà. Assassini, assassini — urla folle di dolore Mariuccia Monaco.

— Non sacciu nenti, mi faciva l'affari mia — risponde con calma Di Volo Maria.

— Niente, niente. Miei documenti buono — dice Lina/Gavrila.

— Madonna mia — trova la forza di rispondere Giacoma Prestifilippo in Marano.

Infine la polizia bussa alla porta della casa di Michele.

— Che, manco voi sapete niente? — dice l'ispettore alla madre di Michele.

— Io? E che devo sapere? Dentro ero — risponde lei.

— E gli altri della famiglia?

— C'è solo mio figlio, sta giocando sul balcone.

L'ispettore la studia, valuta a occhio le primavere che le pesano sulle spalle. Poi percepisce un movimento e si volta di scatto. C'è un omone sul metro e ottanta che gli porge un flaconcino di vetro della Roche.

— Sul balcone faccio gli esperimenti — dice Michele.

— Gli esperimenti? — dice l'ispettore. Prende in mano il flaconcino. Con una smorfia di disgusto si accorge che è pieno di formiche.

Il balcone di Di Volo Maria è giusto di fronte. La vecchia s'è affacciata di nuovo e, visto che la porta finestra è spalancata, assiste al dialogo. L'età le ha ammorbido le reticenze, o forse l'ha solo incattivita, fatto sta che viola la consegna dell'omertà. Ha un'intuizione e le scappa di urlare: — L'autru figghiu. Idda, c'avi du figghi.

— No — obietta Michele. — E' arrivato papà.

L'ispettore sembra tardo di comprendonio, allora Michele lo prende per mano e se lo trascina per le stanze, attraversano un corridoio, poi la stanza da letto della madre.

— E' arrivato papà — dice e apre una porta. Il ragazzo rannicchiato sul letto ha ancora gli abiti schizzati di sangue. C'è una bottiglietta sul pavimento e un batuffolo. L'aria è soffocante. L'ispetto-

re si avvicina, prende il viso del ragazzo tra le mani, lo scuote. Una zaffata di tanfo chimico lo colpisce come una sventola al volto. Il ragazzo è fatto di trielina fino ai capelli, muove le mani per scacciare i fantasmi che gli appaiono, sproloquia di punizioni e pentimenti, di giudizi universali e inferni.

L'ispettore mormora qualcosa alla radio, dall'altra parte rispondono che arrivano subito. — Serve un'ambulanza — dice l'ispettore. E poi, ancora: — Lo so che è morto. Serve per un altro.

La madre di Michele si avvicina al letto, sussurra qualcosa al ragazzo.

— Non mi portate via i miei figli — piange. — Sono malati. I figli miei sono malati.

Accarezza la faccia del ragazzo sul letto, ma lui agita ancora le mani, scuote la testa, dice no, no.

Quando arrivano i colleghi l'ispettore perquisisce la casa. Nella camera accanto c'è la foto di un uomo. In bianco e nero, cornice d'argento, illuminata da una lampadina da pochi watt, a perenne memoria. In un'altra foto lo stesso uomo offre il braccio alla madre di Michele, molto più giovane. La faccia dell'uomo è quasi identica a quella del ragazzo sul letto. Davanti ai due, Michele - più bambino di quanto sia ora - e suo fratello - si nota già la somiglianza incipiente col padre -, mano nella mano, fissano inespressivi l'obiettivo. Forse Michele aveva già smesso di crescere, all'epoca di quella foto. Chissà se già faceva esperimenti con le formiche.

Salgono gli infermieri, legano il fratello di Michele alla barella, si organizzano per portarlo giù per le scale. La polizia gira per casa, un'agente fa domande alla madre di Michele. Che non risponde.

Un altro agente vorrebbe interrogare Michele. L'ispettore fa segno di lasciare perdere. Qualcuno lo accompagna sul divano e accende la televisione.

Con il flacone pieno di formiche in mano, Michele segue Art Attack. Insegnano come preparare un impasto azzurro, mischiando del blu di metile a farina e acqua. Il conduttore raccomanda di mettersi i guanti, prima, perché il blu di metile macchia e non va via facilmente.

A Michele quell'impasto pare quello del pane. Allora immagina di impastare del pane con il blu di metile e di fare il pane azzurro, e

poi regalarlo ai vicini, prima però a mamma e papà. Spezzarlo in piccoli pezzi, dentro un grande piatto, e poi affacciarsi sul balcone e lanciare tutti quei tocchi di pane colore del cielo alla folla che ha scorto giù nel cortile. Ai poliziotti, ai pompieri, ai vigili urbani, ai carabinieri, ai vicini, alla signora Di Volo sul balcone di fronte, a Pino Marano che dorme in macchina in mezzo a tutta quella gente.

E tutti gliene saranno grati.

Il vino di Tano

Il barone Valastro Guarnera di Burgio spingeva a tutta forza il suo purosangue lungo la strada sterrata che da Pizzo d'Elsa porta sino a Santo Stefano, quando il povero cavallo - estenuato e schiumante - mise una zampa in fallo e rovesciò il cavaliere nel bel mezzo di una macchia di rovi.

Il barone percorse una parabola di geometrica bellezza prima d'immergersi tra i rami spinosi del cespuglio, ma rovinò l'effetto estetico del volo urlando un bestemmione apocalittico nel momento in cui alcune spine impertinenti gli si conficcarono nelle carni. Poi il barone reiterò urla e bestemmie mentre cercava di districarsi dal cespuglio. Questo, nonostante i modi poco urbani dell'uomo, pareva non volersene separare e l'avviluppava e lo legava a sé sempre più, mentre quello - sempre insultando santi e madonne - con una mano si proteggeva gli occhi e con l'altra allontanava rami e spine.

Insomma, fortuna volle che il barone portasse robusti guanti da cavallerizzo; chissà, altrimenti, in quali condizioni gli si sarebbero ridotte le mani.

Nello stesso momento in cui il barone forzava l'andatura del cavallo, in un campo poco distante Tano Gullì conduceva placidamente un grande trattore rosso attraverso un maggese fresco fresco, con le zolle ancora odorose di letame. Giunto nei pressi della sterrata, decise di concedersi l'ultima Nazionale senza filtro strizzata nel pacchetto che teneva nel taschino del suo camicione di flannela. Arrestò il trattore ed estrasse sigaretta e cerini, ma l'occhio gli cadde sul fiasco malizioso che occhieggiava da sotto la giacca di fu-

stagno che lui stesso ci aveva gettato sopra per proteggerlo dai raggi del sole.

— Eh, sì — pensò Tano, — è proprio il momento di tastare questo vino.

Si accertò che il freno a mano fosse ben tirato e ripose con cura il pacchetto stropicciato e la scatolina dei cerini dentro la tasca della camicia. Poi si chinò sotto lo sterzo e agguantò il collo del fiasco.

— Vediamo se sei buono come penso — sussurrò. Con le mani callose e nocchiute iniziò a sfilare il tappo di sughero, che venne fuori con uno schiocco netto e sonoro. Tano sorrise, quasi che la purezza del suono prodotta dal contenitore significasse sicura bontà del contenuto. Quindi sollevò il fiasco e lo incollò alle labbra, intenzionato a ingoiare una sorsata generosa. Fu proprio mentre prendeva il primo sorso che vide il barone sopraggiungere calvando a gran velocità e finire sbalzato di sella.

Fu tale la sorpresa che gli andò il vino di traverso, e un violento colpo di tosse glielo fece sputare tutto sul volante e sul cruscotto rudimentale del trattore. Ricollocò con cautela il fiasco sotto la giacca e smontò con un balzo dal mezzo, poi corse verso il luogo dell'incidente, sicuro di trovare il barone riverso tra i rovi con l'osso del collo spezzato.

Invece, quando lo raggiunse, il barone si trovava vivo e vegeto con le mani guantate a respingere i rami spinosi. Lo aiutò a divincolarsi dal cespuglio.

— E finalmente che è arrivato qualcheduno. Chi sei? Gulli? E che ci voleva la sirena per farti venire ad aiutarmi? — disse il barone, cui non parve vero di potersi sfogare con un essere umano anziché con un imperturbabile vegetale.

— Signor barone, venni appena vidi il succeduto — rispose Tano facendo l'espressione più preoccupata di cui fu capace.

— Ma come vi sentite? Che vi siete strazzato i vestiti lo vedo, non è che vi rompeste pure qualcos'altro?

— Non ci sperare. Piuttosto, va' a riprendermi il cavallo, va'.

Tano partì alla ricerca del purosangue nero del barone. Il cavallo, per fortuna, s'era fermato poco distante e si stava dissetando a un abbeveratoio all'ombra d'una macchia di lecci. Avvicinatosi all'animale, ne afferrò la cavezza e se lo tirò dietro riconducendolo verso la sterrata. Il cavallo lo seguì docile.

Il barone Valastro non era più vicino ai rovi, ma se ne stava appoggiato a una delle grandi ruote posteriori del trattore, sorseggiando tranquillamente il vino del fiasco che aveva scoperto sotto la giacca di Tano. Questi, avvicinandosi, si avvide che glielo aveva ridotto di un buon quarto.

— Gullì, questo vino è troppo buono. Ma non è cosa delle vigne che curi tu. Dove l'hai preso? — chiese il barone mentre Tano legava il cavallo al trattore.

— Vossia, signor barone, con tutto il rispetto, è un grande intenditore che ha bevuto tutti i vini più famosi e saporiti, ma questo non l'aveva tastato mai, vero? — fece Tano con un sorriso soddisfatto.

— Gullì, che mi fai, la tiritera? Che vino è questo?

— Questo è il vino di giugno, quando si miete il grano e non si può bere acqua, senno' se ne va tutta in sudore e non si riesce a lavorare più. — rispose Tano. — Vossia l'ha mietuto mai il grano sutta 'u sulì a lliuni?

— Gullì, non mi prendere per il culo, che il contratto di mezzadria ancora lo dobbiamo rinnovare. Te lo ricordi, vero?

— No, signor barone, u'mmu scurdai.

— E ora me lo spieghi dove hai preso questo vino? — disse il barone, buttando giù un'altra sorsata e pulendosi la bocca con la manica della giacca.

— Bivissi, bivissi, signor barone. Buono, vero? Questo è il vino d'jnnaru, quando si potano gli olivi e serve qualcosa di caldo nne vini per riscaldare le mani che tengono serra e accetta.

— Ancora, Gullì. Non è che te ne devi approfittare della mia pazienza. Che vino è questo?

Altra sorsata.

— Questo è il vino ddu vaccaru che si alza ogni mattina alla quattro per badare alle vacche del barone, e pure prima quando devono sgravare, mentre 'u baruni dorme in città perché è andato a una festa e una vacca non l'ha vista sgravare mai.

— Ho capito Gullì, ti sei parlato pure tu con quel comunista di Puglisi. Va bene, siccome prima o poi capirai con chi stai parlando e mi dirai da dove minchia hai preso questo vino, io intanto mi siedo qui, — e si sedette per terra, all'ombra della ruota del trattore — che, tra l'altro, 'sto vino deve pure essere bello forte, perché mi sta facendo girare la testa, — ruttò mentre si stringeva il fiasco in

grembo — e tu mi reciti tutto il papello che t'ha insegnato Puglisi. Ti prometto che non t'interrompo e me l'ascolto fino all'ultima parola. Basta che alla fine mi dici dove hai preso 'sto vino... — nuova sorsata — speciale.

— Ragione avete, signor barone, ché davvero speciale è. E' il vino del mezzadro che raccoglie l'uva e resta nella vigna fino a tardi, mentre il barone sta seduto davanti alla tovaglia bianca racamata e si beve il vino dell'anno prima, che non è bonu comu a chistu, però! Bivissi, bivissi, signor barone .

— Non ti preoccupare, Gullì, che me lo bevo tutto il tuo vino.

— Bivissi, che questo è il vino del villano che s'innamorò della figlia del campiere ddo baruni, e si mise in testa di sposarsela, e tanto bramò che ci riuscì e ci fece pure tre figli. Bivissi stu vinu delicatu, perché è fatto con la disperazione di chi ogni giorno lascia 'a saluti ne campi mentre qualcuno si ci mancia u cori, e la moglie che lui ha amato e riverito come una madonna gli dice che l'ha sposato solo perché era incinta di uno che non se la poteva sposare e un fesso qualunque doveva trovarlo.

— Ah, vedi la vita — disse il barone sollevando gli occhi al cielo.

— Bivissi stu meli da vigna, signor barone, che un uomo cchiu orbu ddi l'orbi veri aveva preparato per berlo nei momenti cchiù bbeddi che non sono arrivati mai, e che ha sempre pensato che forse non se li meritava.

— Tano il melodrammatico.

— Che quando tornava a casa la sera la moglie gli diceva di andarsene a dormire, perché di figli ne aveva già abbastanza. Che quando era proprio disperato è andato dal signor barone e quel...

— Accura, Gullì! Non esagerare, che ancora non sono ubriaco.

— ...gran signore gli ha detto che ci avrebbe parlato lui ca mugghieri.

— E difatti ci ho parlato.

— Solo che si era fatto i conti male, perché stu poviru viddanu ha voluto ascoltare di nascosto le parole del signore, e ha scoperto che era lui quello che la moglie non s'era potuto sposare, e che, per giunta, ancora continuavano a ficcare di nascosto.

— Tano, ma che minchia stai dicendo? — disse il barone, con gli occhi lucidi di ebbrezza alcolica e la voce tremante di sorpresa.

— Sto dicendo che un povero disgraziato, quando scopre che non ha più amore, non ha più casa, che l'hanno sempre imbrogliato supra i cosi cchiù sacri, solo una cosa gli resta di fare.

Il barone cercò di rimettersi in piedi, ma le gambe non lo ressero e ricascò a terra. Tese una mano con il palmo aperto in direzione di Tano, come per proteggersi da lui.

— Signor barone, che fa, si scanta? Non se lo ricorda che cosa ci disse quella volta a ma mughieri? — Quello è un cretino preciso. Il bambino più grande havi già sei anni e non ci simigghia ppi nenti; eppure lui ancora non s'è accorto ca nun è figghiu so'. Certo che te lo sei scartato proprio bene il minchione! — Signor barone, avevate ragione: proprio un minchione sono! E che può fare uno così? Chi ci resta 'i fari?

Il barone Valastro, ormai, lo guardava a bocca aperta.

— S'ammazza! Signor barone, che altro può fare? Però, siccome è un viddano e no n'omu di panza, si scanta di sentirsi duluri e si procura il vino migliore, il veleno meno amaro che c'è, e se ne va da solo n'menzu ai campi. Solo che nemmeno in mezzo ai campi u baruni può lasciarlo in pace. Allora, signor barone, non ci potevate stare mezza giornata senza farmi n'angaria, senza rubarmi quarchiccosa? Pure questo vino che m'ero preparato apposta dovevate prendervi?

L'impavida eroina eccetera

ELUSIONI

Entró in un portone perché sentí che l'elastico aveva ceduto. L'uomo in giacca grigia ebbe un momento di gioia, perché credette che i suoi sguardi avessero colto nel segno e che lei, toccandosi la gonna all'altezza della coscia e infilandosi in quel palazzo, lo stesse invitando a seguirla. Ma lei lo aveva scorto prima, lo sguardo smanioso, il passo in sincrono col suo, e appena varcato il battente socchiuso lanciò una voce annunciando il suo arrivo a familiari inesistenti. Bastò questo. L'uomo si allontanò e lei poté fare alla meglio un nodo all'elastico scucito e aggiustarsi la calza.

Rifece strada accelerando il passo. Casa sua era ancora lontana e il buio vicino, e di uomini dallo sguardo cupido le strade di quella città in stato di allerta abbondavano.

Per le strade soldati in libera uscita e donne che, come lei, si affrettavano verso casa. I pochi uomini in abiti civili erano canuti, o mutilati, o entrambe le cose. Incrociò una coppia di genieri in libera uscita che le tagliarono la strada sussurrando oscenità, ma quando passò oltre non la molestarono ulteriormente. Maledisse l'abito che indossava, così colorato, così allegro, così fuori luogo in quella città e in quel momento. L'unico abito decente nel suo guardaroba.

Girò la chiave nella toppa, spinse il battente massiccio e fu dentro. Accesa la luce, poi affrontò le scale. La sporta semivuota struscio' contro la gamba. Il nodo all'elastico cedette. Entrò nel suo appartamento con la calza arrotolata appena sotto il ginocchio.

L'uomo fu svegliato dal tonfo del portone. Aprì gli occhi nella penombra figlia del crepuscolo e delle imposte accostate, e cercò con la mano l'in-

terruttore sul tavolinetto accanto alla poltrona sulla quale aveva dormito.

Un acuto battere di tacchi femminili - si avvicinarono e poi si allontanarono -, la porta dell'appartamento sopra al suo, i tacchi che ora percorrevano il solaio.

Si sollevó. Dalla strada provenivano voci di giovani uomini e donne. Socchiuse l'imposta e guardó giú. Un gruppo di militari chiacchierava con due ragazze. I militari ridevano, ridevano anche le ragazze, e una, la piú bella tra le due, gettó il capo all'indietro. La risata attraverso libera la gola candida e sgorgó verso il cielo attraverso i denti regolari e le labbra lucide di rossetto. L'uomo si scostó dalla finestra con uno scatto. Aveva incrociato per un attimo lo sguardo della ragazza, e la vista di quella bellezza esibita cosí senza pudore lo aveva atterrito. Richiuse l'imposta e speró che lei non lo avesse scorto dietro al vetro.

L'EROE SENZA VOLTO

Era una situazione che si ripeteva quasi sempre uguale. Diversa era, ogni volta, l'identità dell'inseguitore. Le cui voglie questa volta, dovevano essere ben calde e pulsanti se nemmeno il solito trucco del portone l'aveva scoraggiato: era entrato anche lui e le era toccato sgattaiolare fuori in fretta per non rimanere al chiuso e al buio in sua compagnia.

Era un tizio basso, forse un carrettiere, biondo di capelli ma scuro di carnagione, come se la natura si fosse divertita a tentare un accostamento inconsueto. Masticava un sigaro spostandolo di continuo da un angolo all'altro della bocca, e indossava un maglione rosso, atillato, che metteva in evidenza il ventre prominente. Sul portone, mentre lui entrava e lei ne risortiva in fretta, lo urtò e quella intimità fuggevole e fortuita - il contatto con la consistenza ferrigna del suo bicipite, l'odore intenso di fumo e beccume che l'uomo emanava --alimento in lei la paura della violenza e della sopraffazione. Accelerò il passo, percorse quasi di corsa i tre isolati che la separavano da casa. La sua vera casa. Sentì che la seguiva, e sperò di incontrare qualcuno - chiunque, anche un soldato in libera uscita - col quale fingere confidenza. Ma, a ridosso del coprifuoco, le strade si spopolavano e c'erano solo loro due a percorrere quella via, silenziosi e affannati.

Girò la chiave nella toppa con difficoltà, impiegando tutto il tempo che servì all'uomo per colmare lo spazio che li separava. Lei stava chiudendo e già un braccio di lui tentava di aggrapparsi al bordo del pesante battente di legno. Glielo scaraventò contro con tutte le sue forze, desiderosa di spezzargli le ossa, ma era un braccio troppo robusto, o forse la paura l'aveva in-

fiacchita, e il battente rimbalzò strappando all'uomo solo una bestemmia.

Non riuscì nemmeno a gridare di terrore. Sentì un calore improvviso salirle dal ventre, lungo le spalle, la nuca, sino a giungerle al capo e stringerglielo in una morsa. Si gettò di corsa sui gradini, scalciando via i sandali dal tacco alto; ma l'uomo la raggiunse sul primo pianerottolo e le afferrò un braccio.

Solo allora lei gridò, e fu l'unico grido di cui fu capace.

Mentre si divincolava disperata nella presa robusta dell'uomo, gemeva sottovoce. Il silenzio perfetto dell'edificio era turbato solo dai loro sussulti, dalle loro parole smozzicate, come sospiri. Una mano dell'uomo le sollevò la gonna. Sembrava un animale impazzito, quella mano, un parassita a cinque zampe desideroso di nutrirsi di lei. La donna si preparò all'oltraggio, ma il parassita si bloccò, si ritrasse, emerse dalle volute di stoffa sotto le quali si era celato. Anche l'uomo si ritrasse. C'era una nuova presenza sul pianerottolo.

- Vai via. - Il braccio teso, la canna di acciaio brunito alla nuca dell'uomo col maglione rosso, ora pallido in volto, le ciglia aggrottate, rigido nei movimenti. Lo scatto del cane tirato indietro. La donna cercò il volto del suo salvatore. Scorse solo un braccio che emergeva da una porta aperta. Nella penombra vedeva solo quello. L'uomo col maglione rosso si precipitò per le scale. Uscendo si chiuse il portone alle spalle. L'eco del legno che sbatteva sul legno risuonò a lungo nell'androne vasto.

Il braccio si ritrasse. La donna fece un passo avanti.

- Torni a casa - disse una voce maschile. - Lei è molto imprudente. Non sono tempi di imprudenze, questi.

La porta si richiuse. Accanto ai piedi della donna il sigaro dell'uomo fuggito - doveva essergli caduto mentre l'abbrancava, o forse dopo, per la paura - fumava ancora.

16 APRILE

La lunga inedia nella quale mi consumo sarebbe inspiegabile per chiunque viva al di là di quella porta. Troverebbe incomprensibile questa reclusione, folle il mio compiacimento nel praticarla, rivoltante ogni mia azione volta al suo perfezionamento. In questa stanza, dove ormai ho concentrato la mia vita e tutti i miei gesti, convivono tutti i sensi della mia distanza dal mondo, dell'orrore che ne provo. Scrivere è tutto quello che rimane del mio esistere. Osservare, inosservato, da dietro i vetri – osservare un panorama ristretto, racchiuso tra il cantonale di una casa padronale e la facciata della chiesa, in fondo alla via – è un privilegio che sa tanto di supplizio, ma al quale non so rinunciare.

Eppure soffro per questa reclusione che pure ho scelto. Deve essere così se, con tanta semplicità, permetto ai fatti sanguigni di questo tempo barbaro di irrompere nella mia vita, e a essi apro addirittura l'uscio di casa. Poi ne prendo distanza, illudendomi che scriverne in terza persona possa attenuarne l'esistenza, o magari relegarli nel mondo della pura fantasia.

Nel narrare dell'incontro col bruto dal maglione rosso e la bella donna scalza, potrei tentare una prosa infiorata. Ma il fatto nudo rimarrebbe quello: e cioè che ho minacciato di togliere una vita. Se il grilletto fosse stato tirato avrei potuto scrivere poi di una nube ardente di gas combustivi, di una palla vendicatrice in corsa verso un torace malvagio e altre millanterie del genere. Ma la pallottola avrebbe in definitiva spezza-

to un muscolo, interrotto, banalmente, un ciclo fisiologico indispensabile. Un'emorragia avrebbe causato il lordarsi del pavimento. Una donna avrebbe urlato per l'orrore, ma forse anche sospirato di piacere crudele nel vedere il suo aggressore sanguinante. Tante parole per giustificare un morto, e morto per causa propria ma azione altrui, e soddisfazione di una terza persona.

Morto e ladro, persino, della pallottola che da tanto attende d'affondarmi nel petto, e invece ha subito la condanna di rimanere inesplosa solo per mia indecisione. O forse sarà meglio chiamarla paura.

Sarebbe semplice, ma la mano si rifiuta. Sembra risoluta, all'inizio, ma poi trema e la canna scivola verso il basso. Solo una contrazione, una rapida contrazione dell'indice, mi dico, ma il dito rimane inerte.

Quante parole inutili. Tanta solitudine mi ubriaca.

RECIPROCITA'

La donna trascorse la notte senza riuscire a prendere sonno. Immaginó cosa sarebbe stata la sua vita dopo, se un braccio al quale non sapeva ancora collegare un viso non fosse emerso dal nulla per cacciare il suo aggressore. Avrebbe saputo riemergere in strada il giorno dopo, affrontare le incombenze quotidiane, percorrere con passo svelto le strade e i marciapiedi di quella città in guerra?

Penso' all'uomo nell'appartamento del piano di sotto. Erano rimasti gli unici due abitanti del grande caseggiato, custodi di un immenso mausoleo barocco: basolato lucido e nero, pietrame scabroso e azolo, grandi volte affrescate, scalonate come monumenti. Tutto vuoto, gli appartamenti abbandonati. Solo loro due.

Aveva saputo dell'altro, ma s'era comportata come se fosse stata sola nell'edificio, almeno sino a quella sera. D'altro canto l'uomo non interferiva per nulla con la sua vita. Solo, di tanto in tanto, quell'ossessivo ticchettare che durava ore, e del quale, una volta, era stata tentata di lamentarsi.

Ora aveva consapevolezza piena di chi viveva al piano di sotto. Provo' a immaginare i movimenti dell'uomo.

"Cosa stara' facendo?," penso'. "Forse guarda in su, cosi' come io sto guardando in giu'." E subito dopo averlo pensato strinse la gonna in mezzo alle gambe, come se il pavimento fosse una lastra di vetro e l'uomo potesse sbirciarle sotto la veste. Fu il gesto di un attimo. Non fu tanto l'opacita' del pavimento, quanto il desiderio di gratificare quell'immaginato sguardo.

"Se lo meriterebbe, in fondo. Chi sarei io per negargli di guardare li' sotto? Il brutto col sigaro avrebbe fatto guasti peggiori."

L'uomo del piano di sotto, in effetti, fissava il soffitto. Seduto nella sua solita poltrona, per quegli eventi fortunosi che nessuno sa spiegare, aveva alzato lo sguardo proprio mentre la donna lo rivolgeva in basso, ed effettivamente avrebbe potuto intravedere la biancheria sotto la veste se la struttura che li separava lo avesse consentito.

Poi riportó gli occhi sul libro che aveva in mano e indugió sulle pagine piu' di quanto avrebbe voluto, incapace di concentrarsi sulle parole. S'addormentó.

A notte fonda la città fu bombardata.

17 APRILE

La donna andó al lavoro molto presto, il mattino seguente, dopo avere trascorso quasi tutta la notte nel rifugio antiaereo ed essere rientrata nell'appartamento solo nella mattinata.

Stette fuori sin quasi al coprifuoco. In quella sua giornata vide gli effetti delle bombe. Nel centro storico le macerie invadevano la carreggiata, donne vestite di nero rovistavano tra le rovine alla ricerca di qualche oggetto ancora utilizzabile e una di loro ne estrasse una cornice sghemba e senza piu' vetro, contenente il ritratto di un uomo coi baffi. Vide i vigili del fuoco trascinare via una barella coperta da un lenzuolo macchiato di rosso. Una ragazza piangeva aggrappandosi a quella barella. Poco lontano una famiglia caricava su un carro le poche masserizie superstiti e prendeva accordi coi vicini perché vigilassero sulle macerie della loro casa. A tanta disperazione corrispondeva, stranamente, una grande compostezza.

Una ragazza con un vistoso vestito zingaresco la avvicinó e insistette per leggerle la mano.

— Che signora fortunata che sei. Sei innamorata e lui ti ricambia.

La donna non ebbe cuore di dirle che non era possibile. Le allungó una moneta e la congedó.

Nessuno la seguí quando rientró a casa, quella sera.

La sento rientrare. Il rumore del portone che si apre e richiude e' nitido. Il suo passo rallenta quando cammina davanti alla mia porta. Posso immaginarla mentre solleva la mano, esitante, per bussare, e subito la ritrae. Poi di nuovo il rumore dei tacchi sui gradini. Si ferma ancora. Torna indietro. Bussa.

— E' in casa?

Vorrei dirle di andare via, ma non ci riesco. Taccio e fisso la porta chiusa.

— Volevo solo ringraziarla.— La sua voce si alza di un'ottava. — Mi sente, sta bene?

Capisco che il mio silenzio potrebbe indurla a supposizioni errate. Sarebbe terribile vedere il mio appartamento invaso da estranei desiderosi di darmi soccorso.

— Sì, sto bene — dico ad alta voce.

— Volevo ringraziarla.

— Va bene.

— Perché non apre questa porta? E' sicuro di stare bene?

Potrei mandarla via a male parole, ma rivedo il suo sguardo spaurito della sera prima. E' come se ora mi sentissi responsabile per lei. Mi avvicino alla porta. Socchiudo il battente, facendo in modo che il mio viso resti in penombra. Mi accorgo che e' bellissima.

Ora che la barriera che ci separava e' stata rimossa non dice nulla.

— Ho aperto — dico.

Lei esita, sembra cercare parole perdute chissà dove. Alla fine sussurra solo: — Grazie.

La osservo per qualche istante. Spero che, nella penombra, non distingua i tratti del mio viso.

— Buonanotte — riesco a risponderle.

— Ho del caffè'. E' poco, ma mi farebbe piacere offrirgliene.

— Non e' importante.

— Non e' importante?

— Voglio dire, non deve sentirsi in obbligo. Non voglio che si senta in obbligo.

Lei sorride.

ECCEZIONE

La donna sorrise. La voce che emergeva dalla fessura scura tra porta e stipite era stranamente gentile e impacciata. Come se avesse perduto l'abitudine al dialogo, o lo temesse, o non lo desiderasse. Quell'uomo temeva il mondo, lo percepí distinto. Ora era lei che poteva salvarlo, questo pensó, e non consideró che l'uomo che ha deciso di perdersi sfuggendo ogni cosa, rifugge anche ogni tentativo di salvarlo. Ma non lo pensó, che se lo avesse pensato forse avrebbe rivolto gli occhi agli scalini e completato l'ascesa della rampa che la separava dal piano superiore. Ingenuamente credette che quell'uomo avesse bisogno di lei, ed ebbe ragione, perché quell'uomo - anche se contro voglia - aveva bisogno di lei e non oppose resistenza alle sue parole. Superó ogni reticenza e vinse il desiderio di richiudere la porta.

-Va bene - disse, e la vide allontanarsi, consapevole che l'avrebbe rivista di lí a poco.

===

- Non mi fa entrare?

L'uomo non rispose. Si afferro in maniera piu' salda al pomolo d'ottone della porta, quasi temesse che lei potesse tentare l'ingresso con la forza. Strinse gli occhi, li riaprí. Lei era davanti alla porta, con la napoletana poggiata su un piatto a fiori, il bicchiere già pronto con lo zucchero e un cucchiaino dentro perché il liquido bollente non spaccasse il vetro. Guardava verso di lui, ma l'uomo sapeva che non poteva vedere il suo viso in ombra.

- Non entra nessuno da molto tempo.

- Non ci baderó.

L'uomo lasció il pomolo e arretro' di un passo. La donna spinse la porta con un piede.

L'accolse una grande stanza. Sul soffitto a volta, alto e affrescato, puttini e ninfe si rin-

correvano tra macchie d'umido e scrostature dell'intonaco. Al centro della stanza una grande poltrona di pelle; accanto, un tavolinetto e un paio di sedie, e sul tavolinetto oggetti di uso quotidiano - un cavatappi, una matita, un paio di forbici, delle monete, un temperino, alcuni fogli. Nell'angolo, su una cassapanca, una vecchia macchina da scrivere e un grammofo. Non vide nessun disco. A destra, rispetto alla porta d'ingresso, una porta a vetri, forse quella della camera da letto. L'appartamento non sembrava possedere altre stanze.

- Entri - disse l'uomo.

QUESTA NOTTE

Ho pensato: come reagirà' il pavimento al contatto di un piede estraneo? E i mobili, i libri, la lampada da tavolo?

Come reagirà' la mia poltrona?

E ho pensato: c'e' aria viziata, devo aprire la finestra.

L'idea della finestra spalancata sulla strada mi ha impietrito.

L'IMPAVIDA EROINA ARMATA DI CAFFETTIERA FUMANTE

L'uomo le voltó le spalle per dirigersi verso la finestra, fece per ruotare la maniglietta ma si fermó. La donna percepí il suo respiro accelerato, vide tremargli la mano.

- Lei sta male.

- No, solo... So che c'è aria viziata, ma le dispiace se lascio la finestra chiusa?

Lei posó il piatto sul tavolinetto accanto alla poltrona e gli si avvicinó. Ancora non aveva visto il volto dell'uomo.

- L'ho vista osservarmi spesso da dietro il vetro.

- Mi incuriosisce.

- Perché?

- Lei é libera. Molto piu' di me.

La donna gli toccó una spalla.

- Perché non mi guarda? Le sono debitrice, lei mi ha salvata. Come puó avere paura di me?

- E' vergogna, non paura.

- Perché?

Lui rise piano.

- E' gia' il suo terzo perché.

- Forse dovrebbe rispondere almeno a uno.

L'uomo si voltó.

- Questo risponde ai suoi perché?

Lei inclinó la testa.

- Lei é stato in guerra.

L'uomo assenti.

- Ero carrista. Questo é successo a Tobruk.

Una granata inglese ha colpito il carro e sono riuscito a venirne fuori solo dopo che aveva preso fuoco.

QUESTA NOTTE (continuazione)

Mi ha accarezzato il viso. La sua mano morbida ha toccato la mia pelle immonda morsicata dal carburante in fiamme. L'ho sentita scivolare tra i nodi e le cicatrici. Ho avvertito una tensione all'inguine.

Mi ha preso la mano.

— Il caffè' si fredda.

L'IMPAVIDA EROINA ECCETERA
(continuazione)

- Lei é una privilegiata - disse l'uomo. Sor-
seggio' il caffè. - E anch'io.

- Me lo hanno regalato - disse lei. Lui la fis-
so' incuriosito.

- Lavoro nella casa di un colonnello di arti-
glieria. Conti, non so se lo conosce.

- Conti? No, non lo conosco. Ma ero solo capo-
rale, non frequentavo gli ufficiali. Solo qualche
subalterno.

- Beva.

Lui bevve.

- Buono.

Erano seduti: lui sulla poltrona, lei su una
delle sedie. Stettero a fissarsi per un tempo in-
definito, in silenzio. Per la prima volta, dopo
molto tempo, l'uomo non provó il desiderio di na-
scondere il volto a uno sguardo estraneo.

- Non prova disgusto? Io stesso ho ribrezzo di
questa faccia.

- Lei si vede peggio di com'è davvero. Forse
perché non ha uno specchio.

- E' perché vedevo ogni giorno questa faccia
che non ho uno specchio. E poi come fa a sapere
che non ne ho uno nell'altra stanza?

- Ho indovinato, allora.

L'uomo rise.

- Lei é intelligente, mi estorce piccole con-
fessioni fingendo di sapere tutto.

- Ho imparato a conoscere gli uomini. Bisogna
prendervi così, collinganno.

- E' troppo giovane per dire di conoscere gli
uomini.

- Sono sposata. Mio marito é in Russia, ogni
tanto mi scrive. E poi la casa del colonnello é
sempre piena di ufficiali che si vantano e parla-
no di questo e di quello, ognuno nasconde le sue

debolezze dietro grandi parole e le imprese del suo reparto.

- Le faccio pena?

- Pena? No, lei non può farmi pena: é il mio eroe, l'ha dimenticato?

L'uomo fissó il bicchiere che teneva in mano, poi lo posó sul piatto.

- Non so se avrei veramente sparato.

- Quell'uomo ha creduto di sí.

- Lei avrebbe voluto che gli sparassi?

- Avrei voluto solo che andasse via. Ed é andato via.

- Ma avrebbe voluto vederlo morto o no?

- Non lo so. Non ho avuto il tempo di pensare a quello che volevo, avevo troppa paura. Forse sí: avrei voluto vederlo morto.

Tacquero.

- Come mai ha una rivoltella? - disse la donna.

- Per salvare giovani donne in difficoltà.

- Però non é sicuro di volerla usare.

- No.

- Dove la tiene?

L'uomo esitó.

- Nel tavolinetto. C'é un cassetto - disse infine.

- A portata di mano.

L'uomo la osservó in silenzio.

- Farebbe l'amore con me? - disse d'un fiato. Poi scosse la testa. - No, faccia finta di non avere sentito.

- Non attende nemmeno la risposta?

- E' meglio di no. Se rispondesse di sí lo farebbe perché si sente in debito, e io mi maledirei per sempre per averla costretta a sdebitarsi così. Non potrei sopportare d'essermi comportato come l'uomo che ieri ho cacciato, ma in maniera piu' subdola, facendo leva sulla sua riconoscenza. Ho sempre avuto ribrezzo per coloro che diventano

come ubriachi quando sentono odore di femmina.
Lei non merita questo.

- Lei é vissuto troppo tempo da solo.

- Questo non mi giustifica. E se rispondesse no sarebbe umiliante, e nemmeno questo potrei sopportare.

- Non intendevo quello. Volevo dire che lei ha perso l'abitudine agli altri. Pensa che tutto si svolgerá come l'ha immaginato, si é disabituato ai comportamenti umani.

Si osservarono. Lei inizió a sbottonarsi la camicetta. L'uomo non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. La donna si alzó dalla sedia e gli si sedette in grembo.

Si possedettero sulla poltrona, con movimenti stanchi. La grazia animale di lei sopperí alla stanca disabitudine di lui.

Quella notte la città non fu bombardata.

ABITUDINI

Le abitudini sono come abiti comodi che una volta indossati dispiace smettere. Dopo l'amore la donna raccolse il piatto con la napoletana e il bicchiere e tornó al suo appartamento. Lui non la salutó. Rimase seduto mentre lei varcava la porta e se la chiudeva alle spalle. Subito dopo ebbe nuovo desiderio di lei.

Anche la donna lo desideró ancora. Sali' le scale desiderandolo, e desiderandolo prese sonno.

Il mattino dopo, mentre andava al lavoro, pensó a lui tutto il tempo. Nessuno osó importunarla, nemmeno certi giovani fanti che stazionavano spavaldi - la divisa nuova nuova, gli scarponi lucidi - davanti al comando di divisione, fischiano a tutte le ragazze che passavano. Quasi che trasparisse lo stato di grazia in cui si trovava. Varcó il portone della casa in cui lavorava e Gaetana l'accolse con un'esortazione a sbrigarsi, ché già il primo cliente aspettava, eccheccazzo, ma gli tira presto ai paesanazzi della montagna, muoviti, che oggi ci sono le reclute, i coscritti nuovi che vogliono sverginare l'uccello prima di andare al fronte.

Il cliente proveniva, in effetti, da un paesetto della Montagna e la prese senza troppi convenevoli, quattro colpi, cinque, secondo l'abitudine campagnola, nemmeno il bisogno di levarsi i calzoni. Dopo avere pagato salutó con un buongiorno incolore.

Il secondo cliente fu un tenentino di artiglieria, il terzo un commerciante dell'entroterra, in città per trattare una partita di biciclette di seconda mano. Poi fu la volta di un altro commerciante, cliente abituale, che conosceva col nome di Don Nino. Come altre volte, le regaló del caffè.

Gaetana tratteneva per sé gli otto decimi del denaro, parte per coprire l'affitto dell'appartamento - che era di sua proprietà - parte a titolo di provvigione in quanto tenutaria del bordello.

Si erano conosciute una sera di quasi due anni prima, quando la donna era andata a bussare alla sua porta.

- Mi hanno detto che questo é un bordello -aveva detto a Gaetana non appena aveva aperto, e quella aveva risposto alla maniera sua, che minchia vuoi a quest'ora, che vanno in giro solo i carabinieri e le cretine come a te? - Visto che parliamo di carabinieri: me la facevo con un carabiniere di fuori, al paese. Poi quello se n'é andato ma prima l'ha raccontato a tutti. Come vede c'é la cretina e ci sono i carabinieri.

E Gaetana, che la risata le scappava ma non voleva farsene accorgere: e ora ti passi il tempo a raccontare tutta la storia bussando alle porte dei bordelli. Che é, per farti compatire altri modi non ne hai?

- Al paese ora sono buttana per tutti. Mia madre prega Dio e non vuole vedermi. Mio padre m'ha sputato in faccia. Tanto vale che faccia la buttana per davvero.

Il suo primo cliente era stato un colonnello di artiglieria di nome Conti. Le parló a lungo della sua casa e del giardino, e degli ufficiali del suo reggimento, ossequiosi e obbedienti, pronti nel saluto e nel battere i tacchi. Quando lei gli disse che era stato il suo primo amante a pagamento si dichiaró innamorato e le propose di trasferirsi in casa sua.

- No, grazie, di uomini con la divisa uno m'é bastato - rispose lei mentre pensava che cosa strana sono certi uomini: vanno in un bordello a comprarsi le corna, quando tante oneste ragazze

della buona società sarebbero disposte a fornirgliene gratis.

Il secondo fu un soldatino di diciott'anni che prima fece l'amore con lei e poi pianse come un bambino. Era in partenza per la Russia. Preso da commozione le promise che quando sarebbe tornato l'avrebbe sposata così avrebbe smesso di prostituirsi. Le scrisse alcune lettere, poi non scrisse più.

Con Gaetana rimase d'accordo che avrebbe lavorato di mattina, tanto di clienti ce n'erano a sufficienza anche col sole alto. Così era quasi un mestiere normale, come fare la segretaria o l'operaia, che alla sera stacca e torna a casa per dormire. Talvolta, quando rincasava, immaginava di essere una commessa che aveva appena chiuso la merceria. Per strada si specchiava nelle vetrine e si rammaricava per l'abito che indossava, troppo chiassoso per essere davvero quello di una commessa.

All'inizio aveva temuto che i vicini di casa sparlassero di lei. Più avanti si rese conto che l'unico vicino era l'uomo del piano di sotto, silenzioso e solitario, perennemente rinchiuso nell'appartamento, la cui porta si apriva solo al ragazzo che veniva per portargli, quasi ogni giorno, una sporta di roba da mangiare.

11 MAGGIO

Gli allarmi aerei si fecero piu' frequenti. Fino a pochi giorni prima il suono della sirena era stato un'eccezione al silenzio della notte; adesso era divenuto un suono abituale. Ogni volta la donna metteva le sue poche cose in un una coperta annodata, scendeva veloce le scale e s'incanalava nel flusso di facce spaurite dirette al rifugio.

Fino a quella notte gli aerei erano venuti tardi, quando lei aveva gia' lasciato l'uomo e dormiva nel suo letto. Ma quando lui - avevano smesso di amarsi sulla poltrona e iniziato a usare il letto - le chiese di restare a dormire, accettó, e gli aerei vennero a turbare quella loro impropria prima notte.

- Devo andare - disse lei.

- Hai paura?

- Delle bombe? Si'.

- Rimani.

Lo fissó.

- Non vuoi? - disse lui.

- Vuoi che rimanga?

- Si', puoi trasferirti qui, cosi' risparmi i soldi dell'affitto.

- Non intendevo quello. Dicevo stanotte.

- Rimani.

La sirena continuava a urlare.

- Hai deciso di non andare nel rifugio nemmeno questa notte, vero? - disse lei.

- Ho sempre fatto cosi'.

- Prima non mi avevi mai chiesto di rimanere.

- Si alzó. - Dovro' raccontarti di me, allora. E' necessario.

L'uomo provó un senso di vertigine.

- Non ho fretta di sapere. Vai su. Porta qui le tue cose.

Lei si diresse verso la porta.

- Rimarro' con te. Anche questa notte.

L' uomo ebbe rimorso per averla costretta a dimostrargli in quel modo il suo amore. Così disse:
- Vai nel rifugio. Io ti aspetterò qui.

La donna lo osservò a lungo, mentre la sirena emetteva gli ultimi fiati del suo gemito.

- Rimarrò con te, stanotte. Faccio subito: le mie cose stanno tutte in un involto.

===

Non andrà nel rifugio, stanotte. E io non l'ho pregata di farlo. Nonostante i boati e i tremori ha deciso di rimanere con me, a sentire i vetri tintinnare e il filo della lampadina dondolare come un pendolo.

Tornerà e mi racconterà di sé'.

Ma prima dovrò spiegarle.

Ma prima dovrò spiegararti.

Ecco, troverai questo foglio e mi chiederai: cos'è?
E' per te, ti dirò, leggi. E anche quei fogli, quelli
scritti a macchina, lì sul tavolinetto. E quegli appunti.
Leggi prima quelli.

Leggerai.

Io attenderò una tua parola; o solo un cenno.

Un'attesa ansiosa fatta di silenzio e girare di pagine.
Non so se la tua espressione muterà, immagino di no:
sei solida e concreta, abituata a contenere entusiasmo e collera.
Forse un guizzo degli occhi ti tradirà. Mi piacerebbe intuire ciò che pensi da un guizzo dei tuoi occhi.
Comunque attenderai di leggere l'ultima parola prima di sollevarli su di me. E di nuovo domanderai: cos'è.

Una storia.

Parla di me, ma non sono io.

Ho immaginato così il tuo personaggio.

Una puttana.

Perdonami, sono uno scrittore. Rubo le storie della gente, oppure le immagino. Ma non mi era mai capitato di innamorarmi di uno dei miei personaggi. E da tempo un amore non mi coglieva così, improvviso e traditore.

Io non sono uno dei tuoi personaggi, mi dirai.

Tacerò imbarazzato, perchè avrai detto la verità. Ma io vivo a cavallo tra due mondi paralleli e tu sei ubiqua: il tuo corpo e la tua anima vivono in questa città in guerra, mentre la persona che ho immaginato vaga nella storia che sto scrivendo.

Sto, a poco a poco, imparando a conoscerti. Presto ciò che veramente sei sostituirà l'immagine che di te ho inventato. Mi racconterai la tua vita e il tuo passato. Mi dirai dei tuoi sogni e delle tue speranze. Ogni tua parola contribuirà a cancellare qualcosa della persona virtuale che ho descritto nelle mie pagine; la lealtà verso te m'impedirà di concupire ancora per molto la donna del racconto. Cosa accadrà alla mia impavida eroína?

Ma è giusto: solo nelle storie di fantasia è lecito che il confine tra verità e invenzione sia sfumato. Nella vita è diverso, e il contrario di verità è "menzogna". E non posso più mentirti.

Una canna di gomma nel serbatoio di un'Alfa e una scintilla, ecco la mia Tobruk. Se cercherai una divisa nel mio armadio troverai solo quella da Balilla, che ormai mi viene stretta. Non c'è molto altro da sapere su di me, ma quel poco te lo racconterò, se vorrai e se crederai possa interessarti. E ascolterò ciò che vorrai dirmi di te.

A questo punto avrai letto, potrai giudicarmi. Ti ho sentita muoverti al piano di sopra, raccogliere le tue cose, adesso sento i tuoi passi sulle scale. Quando sarai con me ti chiederò di leggere, ora sai perché'.

Eccoti, la porta si apre.

INDICE

p. 5	Il tedesco Heinle
21	La lapa
33	Tocchi di pane azzurro
49	Il vino di Tano
55	L'impavida eroina eccetera

